

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

6.

VOCATIONE  
A L L A  
RELIGIONE  
DEL B. LVIGI  
GONZAGA.

B

Decorative border of small repeating symbols at the top of the page.

VOCATIONE  
A L L A  
RELIGIONE  
DEL B. LVIGI  
GONZAGA.

Rappresentazione Spirituale  
Del Dottor Bartolomeo Lucchini, Canonico, Theologo  
nella Colleg. di Codogno.



IN CODOGNO.

CON LICENZA DE SUPERIORI.

Decorative border of small repeating symbols at the bottom of the page.

VOCATIONE

A L L A

RELIGIONE

DEL B. LVIGI

GONZAGA.

Imprimatur.

Fr. Basilius Comm. S. Off. Med.

Io. Paulus Mazuchellus pro Em.  
D. Card. Archiep.

Comes Maioragius pro Excellen-  
tiss. Senatu.

Imprimatur Laudæ 4. Ap. 1649.

C.M. Gulm. Vic. Gen.

All'Illustriss.& Eccl.Sig.Principe  
Hercole Teodoro Triuultio, Ca-  
ualiere dell'Ordine del To-  
son d'Oro, e Generale del-  
le Militie dello Stato di  
Milano per S.M.C.  
&c.

Ill.<sup>mo</sup> & Ecc.<sup>mo</sup> Sig. Patr. mio Coll.



See finalmente à farsi vedere  
per le Stampe la RAPPRE-  
SENTATIONE della  
VOCATIONE del BEA-  
TO LVIGI GONZA-  
GA alla RELIGIONE, da me  
votata all'Ecc.V. sin da alho-  
ra, che io ne hebbi concepito  
il primo pensiero, e da poi ma-  
turata al parto, e presentatale  
nelle fascie di manuscritto, da V. E. si generosamente  
gradita, e commendata nella pietà della mia diuotio-  
ne. Si è contenuta poi meco fino ad hora, e forse  
non senza taccia di vna ingrata rustichezza, se non la  
iscusa quella riuerenza, onde hà voluto concedere il  
primo luogo ad altra Rappresentatione, ch'è della  
PENITENZA di S. BONIFACIO M. prima nata, &  
in tale

in tale conuenienza prima data alle Stampe sotto la  
protezzione del Eminentiss. Signor Prencipe Cardi-  
nale Padre dell' Eccellenza Vostra .

Ma vaglia il confessare il vero , e dirò più vera ca-  
gione di ciò il troppo compiacermi di trattenermi in  
contemplando da me solo in questa quelle heroiche  
qualità, delle quali hauendo io descritto il Semidio  
Gonzaga, mi faceuo à riconoscerle più ogn' hora pro-  
prie dell' Ecc. V. senza dubbio di idolatrare .

Di qui mi faceuo tratto della imaginatione, comedi  
quel Glorioso in Cielo, fù degno Padre il Grande  
Don Ferrante, il quale fù fratello del generoso Pren-  
cipe Alfonso Gonzaga già Bisauo di V. E. e da cui  
venne quella grande Prencipessa Donna Cattarina,  
che poi fù degna Consorte data al glorioso Teodoro  
quarto Triuultio; rinouandosi cō questo quarto la me-  
moria d'altri trè matrimonij, che cō la Triuultia haue-  
ua prima contratto la Casa Gonzaga; e de più antichi  
col Conte di Misocco, à cui Ridolfo gran Marchese di  
Mantoua maritò la generosa Laura sua Figliuola .

Così in conseguenza mi veniua il rauuifare da sì  
alti Parenti dato à noi quello, che hora è Em. Cardi-  
nale, Prencipe, e prima V. Rè di Aragona, e poi delle  
Scilie, e d'indi della Sardegna, che con imprese non  
prima intese, che terminate, obliga à marauiglia le  
più dotte penne à scriuerne Annali, e compilarne Hi-  
storie. E se dal sourano Consiglio delle Spagne, dal  
quale non escono pareri, che non siano vaticinij, ne  
deliberationi, che non inferiscano certo il fine, & in-  
fallibili gli effetti, si hebbe mai ad attendere il bene  
della commune salute, al certo è ad hora, quando, à  
giorni nostri, approuata la fede, & il valore dell' E. m.  
Triuultio al cimento di tante, & inaudite turbolen-  
ze dà quello sedate col solo nome, & aspetto, e ri-  
dotte le cose ad vna sicurezza bramata più, che spera-

ta,

ta, venne disposto sì opportuno al bisogno di vn po-  
polo, che freneticante, si rendeua mostruoso al Re-  
gno delle Sirene; & appresso confermato Vice Rè di  
quelle Scilie, di cui è proprio partorire prodigiosi  
Polifemi, da là pure, ad vno stesso tempo, caua, e man-  
da soccorsi à i bisogni, e di Napoli, e di questo nostro  
Stato di Milano, e ne partecipa per fino alle Spagne  
medesime; doue con tanto maggiormente conferma  
à secoli perperui la memoria impressa dello da se  
prima sì gloriosamente operato, mentre fù preposto  
al Regno, e Metropoli, come è detto, di Aragona .

Hor questi, che è gran Padre di V. Ecc. all' Ecc. V.  
deriua le proprie, che sono le virtù giunte de Triuul-  
tij, e Gonzaghi, e che esso riceue in proprio retag-  
gio; e queste si ben colte con l'honorato sudore da  
V. Ecc. che non lalcian vn sol giorno senza la sua li-  
nea; Superiore in questo à quell' Ercole de Greci, ch'  
ella non ha le mete terminate col *Non plus ultra* alle  
sue imprese, ma numerandole con i giorni, le rinoua  
ad ogni rinouare degli anni, mentre de suoi diarij tie-  
ne sì ben conto, che sempre basta à dare buon conto  
di se, e de suoi fatti, i quali spiccano il vero di impre-  
se, e di heroiche .

E che marauiglia sarà quando la fama si stenderà à  
posterì su le penne della Historia, e dirà le difese con  
la salute più volte portata à noi, à questa nostra Pro-  
uincia, conseguente allo Stato tutto di Milano, dalla  
virtù, e sollecita cura di V. E. mentre il Fracese, col Mu-  
tinele, e Sauoiardo, con depredare le terre Cremonesi,  
haueuano posto in dubbio alla corona di Spagna tut-  
to, ch'ella tiene di ragione in Lombardia? Fù grande  
riparo l'Adda, & il Pò, è vero, ma argine, e sponda  
al Pò, & all'Adda stessa fù l'assistenza dell' Ecc. V. à  
circonuallare il Castello di Pizzighitone, e la nostra  
Città di Lodi reiteratamente, doue, generoso in fem-  
biente

biante, fù per tutto, e per tutti, e con maniere sì grate, & impeto sì dolce, che traheua, e rincoraua al tra-  
uaglio tutti d'ogni età e sesso; e gli stessi ministri Sacri,  
datto il debito alle hore de Diuini officij nei Chori,  
non ricusarono le escubie, e le fatiche militari per  
difesa della Patria al suo Prencipe Monarca.

E se bene le prime parti della nostra salute si detto-  
no al valore infaticabile, & inuitto dell' Eccellentiss.  
Sig. Marchese di Carazzena Sourano Governatore  
di questo Stato di Milano, il quale, facendo per tutti,  
à nulla hà macato, che può uscire dalla virtù di mag-  
gior Duce, e Capitano; e dal quale si dà certa quella  
Pace vniuersale di Italia, e quiete conseguente alla  
felicità nostra, che S. D. M. riserua ad vna volontà re-  
golata da vna giusta pietà, e singolar prudenza; non  
si negherà tutta uia la gran parte, che si deue alla sole-  
cita cura, & ai consigli, e fatti di V. Ecc. la quale à  
ragione si può dire mente seconda di quel capo, di  
cui l' Eccellentiss. Governatore è la prima.

Ma, vago troppo del vero, io non mi auuiso, che  
con questa, declinando dall' ufficio di lettera, e dedi-  
catoria, passo alle parti, che si doueranno à chi scri-  
uerà de nostri auuenimenti à Posterì nelle historie;  
Perciò, raccogliendomi al filo, supplico l' Ecc. V. de-  
gnarsi gradire questo mio parto, che prima di esse-  
re in essere, fù per i miei voti concetto à V. Ecc. e nel  
quale à specchio si figurano le virtù gloriose d'vn'  
Anima beata in Cielo, che sono retaggio, e fanno  
eco sì chiaro in V. Ecc. dalle quali, sì come la gene-  
rosità è delle non minori, à quella ne affido la protec-  
tione, e difesa; e le faccio humilliss. riueranza. Di  
Codogno il dì 8. Aprile. 1650.

Di V. Ecc.

Humilliss. Suddito, e Seruo.  
Bartolomeo Lucchini.

Del Sig. D. Gaspare Dominicani  
Preuosto di Codogno  
All'Auttorc.

**H**onor di nostra Patria, à te, Luchini,  
E chi non renda honor? Inuido è certo,  
Che, offeso alo splendor del tuo grã merito,  
O torce i lumi altroue, ò li tien chini.  
L' Africa Liberata, entro i confini  
Di breui selue, fai sia campo aperto  
D'onte di Rè; e Pastori; e non incerto  
Del primo alhor de boschi, alhor camini.  
Ma da profani amori, a essempli chiari,  
Degni del Cielo, pur tu passi, quando  
Bonifacio, & Aglae à noi rischiari.  
Infìn, le Muse in nouo stil destando,  
D'vn Semidio Gonzaga i fatti cari  
Hor fai; sì il nome tuo resta ammirando.

Dei Sig. Dottor D. Oliuieri  
Gandolfi.

Madrigale.

**T** Acian Greci, e Latini;  
Che le Muse formar sol Dee de boschi;  
In coltiuando i monti,  
Temprare il canto al gorgogliar de fonti;  
Torre il fiero à le fere, à gli angui i toschi;  
C'hoggi à l'età più culta, e più ciuile,  
Insegnano à le Corti in degno stile  
Di caratteri toschi,  
Degni sacri, e diuini;  
E Maestro è il Lucchini;

Del Sig. D. Gio. Battista Tensino.

Sonetto.

**D** El Sacro Allor, Lucchini, ir poi cōtento,  
Qādo l'Heroe di Tarso à Nei dimostri,  
( Schernite l'arti de' Tartarei mostri, )  
Col sangue autenticar suo pentimento;  
E pure à noui auanzi ogn' hora intento,  
Il semidio Gonzaga à giorninostri  
Tu rendi in chiaro coi purgati inchiostri,  
Spettacolo del Cielo, à noi portento.  
Perciò se Lui, di nouo stil co' i fregi,  
Togli al mōdo, à Dio rēdi, egli è ben de-  
Ch'ei Te secondi à noui priuilegi. ( gno  
Si, Comprensore nelo Empireo Regno,  
Te Viator di fama eterna ai pregi  
Ne scorge, poi ch'ogn'altro è qua giù in-  
( degno :

**D. Abbatis Antonij Pennæ.**

**Elogium.**

Siste, insiste, edisce, lector?

Concinente Lucchino,  
Montanas Parnasi, & Aganipeos latices  
Deserunt Musæ;

Ad cultiora se conferunt Palatia,

Ibi aulicæ factæ,

Heroas artes, & politiores disciplinas;  
Sacratiorēsque eructant facultates.

Ast quid mirum?

Non athica hic legis inuenta;

Et figmenta Remensium.

Vnus est Aloysius Gonzaga,

Quem est mirata in Terris

Extrema Ante nos acta Actas;

Colit in Cœlis posteritas,

Coronat Aeternitas;

Qui, flamine afflatus diuino;

Factus abiectum, dat operi subiectum;

Supernis concentibus edocti Angeli

Dant, quæ concinant Musæ.

Itaque, & Tu lætus suscipe,

Quæ Princeps Triuultius Heros

Aequo utiq; aspicere, & prospicere

Non dedignatur animo.

Petri Francisci Passerini Philoso-  
phiæ Iur. Vtr. & Sac. Theol. Doct.

Et Protonot. Apost.

**Ad Auctorem.**

**V**T Gonzaga tuis, Luchine, scenis  
Partes ipse suas peregit omnes,  
Votis omnibus Orbis vniuersi,  
Sic à Te satis vsque, & vsque factum.  
Gonzagæ aurea dicta, sensa, gesta,  
Quis non hinc tenet aure, mente, visu?  
Scenarum hæc noua fictio tuarum  
Vel lapsum modo sæculum reuexit,  
Vel nunc verè ALOYSIVS reuixit.



Iulij Cæsaris Gobbij Clerici Cotonei, & eiusdem Vener. Seminarij alumni ad Auctorem, suis carminibus laudantem Excell. Principem Triuultium ob tutatam Eridani oram à Gallis.

Epigramma.

**E**ius, qui strauit pœnos à culmine muros,  
Ennius, ore graui, bellica facta canit;  
Laudibus è contra tam cælis excitus Hæros,  
Laudanti molem tollit in vrbe Viro.  
Ast tibi magnanimus Princeps, (quæ carmine laudas,  
Terrætem Gallos, cum petiuere Padum;) Omnibus est meritis maior, Lucchine. Quid optas?  
Est tibi Mecænas. Amplius esse potest?

---

Ad Eundem, ob eius emulos obloquentes.

Aliud.

Temnit ceu infixis altè radicibus hærens  
Ventorum rabiem quercus amica Ioui;  
Inuida sic pili faciens tu murmura semper,  
Aeternum sacras nomen in orbe tuum.

Incerti Auctoris.

**P**ericlitante matre in partu, B. Aloysius, adhuc in vtero, baptizatur.

**E**M pyræam sensit materno è carcere lucè  
Gonzaga, & nequijt tedia ferre moræ;  
Hinc subito, nixus Matris discindere pectus,  
Dixit: iter pateat, iam mihi pandat iter.  
Sic, veluti æquoreis Titan se tolit ab undis,  
A sacris Infans non secus exit aquis.

---

Eiusdem.

Metaphorica Alusio.

**V**irgineo candori purpureum Dei  
amorem cōnectens B. Aloysius,  
Angelicam vitam in Terris  
duxit.

**A**spice, quæ pulchrū surgat de stēmate germen  
Gonzaga. Hic Flore credo fuisse manum.  
Quā benè flos iuuenū manib⁹ dat lilia ple-  
Quā bene cōtextit cana ligustra rosas. (nis,

**D**Egli errori della Stampa si sono offeruati i seguenti, lasciando gli altri da correggere al discreto Lettore.

Pag.	Verfo	Errori.	Correttioni.
33	25	Tropo honorato	Tropo honorati.
	27	E il lor principato	E il principato loro.
42	16	A questo feci	A questo feci, quini.
48	23	tragico perfeuaggio	tragico per sonaggio
52	28	celesti defiri a Dio.	celesto desir di a Dio
64	4	le posso.	se posso.
65	28	he dico ho.	ch dicono.
68	1	che chi si toglia,	è che si toglia.
78	8	e v, oglia	e voglia.
89	27	ch'io hauerò	ch'io n'hauerò
90	22	d honesto	d'honesto
	28	ogai	ogni
91	8	l'ofieso	l'offeso
92	15	volio	voglio
100	14	reto	retto
	15	vogliei ntese	voglie intefe
105	34	oppprtuno	opportuno.
111	17	mesuro	misuro
118	19	incenturio	incentiuo

# L' A V T O R E

## A CHI LEGGE.

**E** Questa Rappresentatione di Soggetto de Tempi presenti. Non si poteua esprimere col proprio decoro, fuori che con la forma di parlare dell'vfo corrente. Non douerà perciò parere nouità il quì vederlo imitato nei termini di V. Eccellenza, di V.S. di Lei, e simili in Prencipi, & Personaggi di Corte. E se non si vede dà altri vfto fino ad hora, non vā fuori di ragione, doue per auuentura non hauerà altri preso a rappresentare, ò fingere soggetti, che di quei secoli, quando non si trattaua il parlare a persona singolare, che nel numero del niemo, quale sū de' Latini, & in buona imitatione doueua così venire espresso ancora nel carattere de Toscani Poeti. Tāto si auuisa, perche nō resti offeso il cortese Lettore come sia fatto senza ragione: Che anzi vedendosi quì (benche non senza fatica) sortito con sostentamento del verso, può venire auuifo, che altri ne

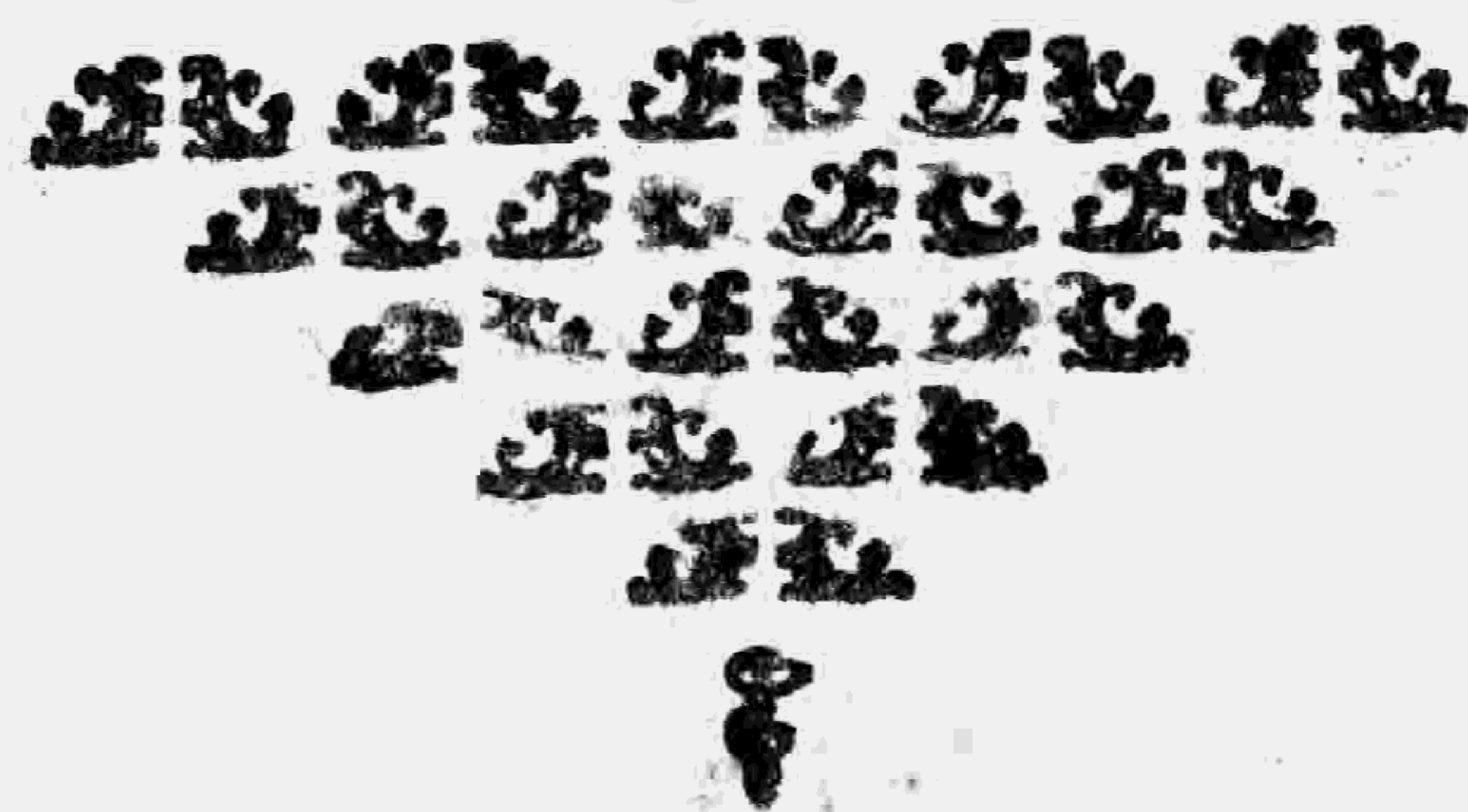
A segua

<sup>2</sup>  
segua l'essempio in simili, anco più felicemente, quando sia chi se ne compiaccia.

A questo resta aggiungere; che vengono introdotti Angeli tra di loro contrarij intorno alla Vocatione del Beato Luigi, non perche si voglia mostrare in quelli effetto contrario alla perfetta Carità; ma più tosto diuersità d'intendimento mentre nel vero conuen-gono circa al fine, che il Diuino volere sia compito; mà, sin che non viene loro riuelato, possono disconuenire intorno ai mezi, mentre ciascuno con tutta efficaccia procura quello essamina ispediente alle persone commesse alla sua cura. Tanto è inteso da S. Gregorio, Teodoreto, e S. Tomaso, e dalla Corrente de gli espositori in quel luogo di Daniele al c. 10. *Princeps autem Regni Persarum restitit mihi viginti, & uno diebus;* Che si è auuisato di vsare quì nella Vocatione del B. Luigi meglio, che introdurre spiriti rubelli mouere le difficoltà contro de' buoni, che hauerebbe potuto dare ad intendere nõ buono motiuo, e dispositione nel Sig. Marchese Padre, & altri, i quali si opponeuano al desiderio

<sup>3</sup>  
rio del Santo. Con tanto si pensa hauere sodisfatto à due rispetti maggiori.

Resta à dirsi, che, le bene s'è studiosamente guardato da ogni termine, che importa Gentilismo, può essere, che ve ne sia scorso alcuno per inauuertenza in seguire l'vso, e la frase poetica; Però qui si protesta il tutto sottoposto al retto sentimento, e censura della Catolica, Apostolica, e Romana Chiesa.



**Si Rappresentano nell'Opera.**

Il Sig. Marchese Ferrante Gonzaga.  
Il B. Luigi suo figliuolo.  
Il Sig. Ridolfo figliolo del medemo  
Il Sig. Alfonso Gonzaga Signor di  
Giuffredo fratello del medemo  
Sig. Marchese.  
Vn Prelato Vescouo mandato dal  
Sereniss. di Mantoua.  
Vn Religioso Frate.  
L'Arciprete di Castiglione.  
Pierfrancesco del Turco Aio del B.  
Luigi.  
Il Maestro di casa del Sig. Marchese.  
Il Segretario del Sig. Alfonso.  
Camariere, e Paggio.  
Si accompagnerà l'Opera con il cor-  
teggio de Seruitori, qual parerà al  
corago.

**Si Rappresentano nelli Intramezi.**

Gli Angeli Custodi  
Del B. Luigi.  
Del Sig. Marchese.  
Del Sereniss. di Mantoua.  
Del Sig. Alfonso.  
Del Prelato Vescouo.  
Del Religioso Frate.  
Dell'Arciprete.  
Dell'Aio.  
Del Sig. Ridolfo, e  
L'Angelo Gabriele. Cantanti in  
aria con istromenti per far vn con-  
certo musicale.

**La Scena è il Palazzo del Sig. Mar-  
chese in Rocca.**

# IL SECOLO<sup>7</sup> PRESENTE.

## PROLOGO.

**I**L Secolo, che corre,  
Hor dan l'hore volanti à voi presente,  
Eccelsi Spettatori.  
Il Secolo, à voi nouo, è à voi presente,  
Che dal nascer del mondo è già sì antico;  
Il Secolo, che corre  
Nouo di viso, ma vetusto d'anni,  
E di saper più antico.  
Io, che giro coi Cieli,  
Da ch'egli nacque il mondo, hor son con voi  
Il Secolo presente;  
Me già l'età passate,  
Sin dal mondo anco in fasce,  
Hebber presente, hor non mi cangio à voi,  
E, se mi cangio, è in meglio,  
Dotto nell'arti sì, ch'à me è schola  
Tutto il sapere, onde sudar gli Antichi.  
A me i Saggi Caldei, gli Egittij industri  
Offeruaro ne'moti  
Le regole de i Cieli,  
Ond'io più certe ad hora  
Le dimostrazioni  
Rendo à saluare ogni apparenza in Terra.  
Trouar le dote Attene  
Le chiare discipli ne, e nobil arti,  
Che, coltivate nel Romano Impero,

*Seculum est  
periodus dura-  
tionis alicuius  
rei.*

*D. Th. p. p. q.  
10. ar. 6. ad  
p.*

Io reco à voi perfette.  
 Tal più certo il sapere hò per le proue,  
 Ch' à me son più, ch' altrui, p' quel, ch' intendo  
 Del' osseruate cose in tutti i tempi;  
 Ond' è, che' l' meglio auuifo,  
 E dele opinioni varie incerte,  
 Sò, con distintioni falde al vero,  
 Tracciarne il certo dà sentieri obliqui.  
 E, se il saper più vero è per le cause,  
 Io non in van deriuo,  
 Dà gli effetti osseruati in ogni etade,  
 Le fisiche ragioni, onde ne induco  
 Le Regole, e i principij non erranti.  
 Sì il fisico gentile,  
 Intento osseruator dela natura,  
 Dà singolari sintomi le cause  
 Inuestigando, stabilisce, e ferma  
 Gli alti precetti della medic' arte.  
 L' huom politico tale,  
 Con esperta prudenza  
 Sà farsi doto di fortuna ai colpi.  
 E i Principi, e Monarchi  
 Dale cose cadute, han quale vsare  
 L' Arte co' lor vicini, e co' remoti,  
 Coi sospetti, e Rubelli;  
 E come conseruare  
 I Sudditi fedeli, in cara pace  
 Con giuste leggi, e de le pene al male  
 Fare opportuno morfo.  
 Ne sia chi, incontro, dica,  
 C' hoggi il mondo imperuerfa, ed intristisce,  
 Che il vitio regna, e la virtude è in bando,  
 C' hormai non son le schole più de i Sauu,  
 Per cui tanto è la Grecia antica in fama;  
 E non è più l' età, che diede i Santi.

Io

Io Rettor d'Academie, e di Collegi,  
 E d' Vniuersitadi,  
 Più d' ogni andato tempo  
 Fò il saper manifesto, ou' è chi l' ami.  
 Maestro io son di pellegrine forme  
 Dele ciuili, chiare discipline,  
 De' bellici stromenti,  
 E del' arti di Pace  
 Più, che non fur gli Antichi,  
 Fatto inuentore insin d' ignoti mondi.  
 Ne sono hor tradimenti, e fraticidi,  
 Libidini promiscue,  
 Incesti scelerati,  
 Nimicitie ciuili,  
 Guerre, rapine, morti,  
 Che non habbino essempli precedenti,  
 Quai già fur sì frequenti  
 Ne Secoli trascorsi.  
 Ma lodino i Poeti  
 Quella primiera età del Secol d' oro,  
 Ch' io del meglio mi vanto.  
 La pienezza de' tempi è quella d' hoggi,  
 Che, con la fe più certa, i Cieli passa,  
 Onde il sapere apprende, ch' è dà Dio;  
 Che, dà l' ombrata notte  
 Del' antiche figure al dì sereno  
 Dela Gratia, e del vero, à l' Alme è scorta.  
 E, se ne' primi tempi della fede,  
 Sotto gli empi Tiranni,  
 Fruttò sangue di Martiri al Ciel Alme,  
 Hora sotto il Vessillo  
 Di Croce trionfale,  
 A difender la Fede,  
 Spondon sangue, e thesori  
 Monarchi, Imperatori.

Quale

*Virg. Eccl. 3.  
 Aeneid 6.*

*Galat. 4.*

*Ast ubi ve-  
 nit plenitudo  
 temporis.*

*D. Ambr. l. 2,  
 in cap 2. luc.*

*Grex populus  
 nox seculum.*

*Hym de dedic.  
Eccl.  
Sponsaq; ritu  
tingeris.  
Apoc. c. 21.  
Sicut Sponsam  
ornatam viro  
suo &c.  
veni, et ostendā  
tibi Sponsam  
uxorem Agni.*

Quale Sposa Reale hor Chiesa Santa  
Di pretiose gemme, e pompe care  
Orna il candido ammanto, e l'aurea testa,  
Ond'ogn'alma, ch'il ver conosce, e stima,  
La inchina humile, e ruerente adora.  
Ne manca ou'hor si mieta  
Ben degni frutti d'Alme elette à Dio  
Dela fe seminata à i nou Mondi.  
E, se già in altre etadi  
Popolaro i deserti Alme perfette,  
Son popolate hor le Citta di Chioftri,  
Ch al Ciel rendon la v. ce d'alme elette,  
Ricche di nulla, il tutto hauendo à spregio,  
Tra gli essempli del mal costanti al bene,  
Che fan del mondo farfi scala al Cielo.  
Miracolo dirò di marauiglie,  
'Ve le Corti osseruanti  
Son di Religione, e campo, e schola;  
E chi vdi mai simile?  
'Ve ricopron le Porpore i Cilici.  
Dieffi à mirar, spettacolo del Cielo  
Al mondo, a questi tempi vn Carlo Santo,  
Gloria de Porporati, e lume viuo  
Dela Romana Chiesa; e sono conte  
L'opre del gran Filippo, che de'Neri  
Fà chiaro il nome, al cui gran cor fù angusto  
Termine il petto, che, auampante in Dio,  
Scoppiò, ruppe i ripari, inteso in lui  
Suo fine, oggetto, e sfera.  
Serafina d'amor Teresia data  
Fù à riparare l'osservanza antica  
Del'antico Carmelo, imitatrice  
Del buono Elia; com'egli in carro ignito  
Fù rapto al Ciel, sì a lei dardo infocato  
Fè fiamma il cor, la volontà desio

Di

Di morire, ò paure sol per Dio.  
I due Fulgori dele Spagne sono  
Pur chiari Ignatio, & il Sauerio; e doue  
E luogo, anco nè mondi fuor del mondo,  
Di si Barbare genti,  
Che per lor non sian culte, e al vero culto  
Instrutte, e rette al Cielo?  
Ma stringo il tutto in vno.  
Pur hoggi voi sarete spettatori,  
D'alta VOCATIONE  
Del BEATO LVIGI Heroe Gonzaga,  
Primogenito figlio al gran FERRANTE,  
Che trà le Auite glorie, e de' Nepoti,  
Di più candida luce in Ciel s'inalba;  
Vfato pria fanciullo à l'armi, à l'arti  
Di Prencipe, à le Corti:  
Ma, che spregia gli honori, il mondo, e quato,  
Lusingando, promette più la fama  
Al'Alme, che son grandi, e solo aspira  
Nela Religione à seruir Dio.  
In poca scena hoggi ha à spiegarfi à voi  
Quanto Virtù Diuina facci sopra  
Dele humane grandezze altri maggiore,  
Che più si vnisce in Dio.  
Hor, mentre à voi si reca,  
In sembianza del Ver, Virtù più vera,  
Per cui tanto s'accresce  
Ale Italiche glorie,  
Voi, non men pij, gradite, e vdite, e intenti  
State a i degni accidenti.

*Virg. Eccl. p.  
Et panitus toto  
diuisos orbe  
Britanos.*

INTRA.

# INTRAMEZO

## P R I M O.

*Angeli Custodi del Sig. Marchese D Ferrante. Del  
 Sig. Alfonso suo fratello. Del Sig. Duca di  
 Mantova. Di Prelato Vescono Di Religioso,  
 Dell' Aio del B. Luigi. Dell' Arciprete  
 di Castiglione. Del Sig. Ridolfo.  
 Del B. Luigi. Angelo Gabriele.*

*Ang. del Sig. Marchese.*

**E** Di voi, che goda, meco,  
 Conferuar Italia bella?  
 Que il fatto hoggi ci apella,  
 Sia a me presso, e ciò, che arredo,  
 Dà me intenda, e' l' serbi seco.  
 Già non opra à caso il Cielo.  
 Dona ai mertì grandi i fregi;  
 Appianando i Troni ai Regi,  
 Pe' l' regnare dona il zelo  
 A chi al ver non mete velo.  
 S'ella è soura il candegliere,  
 Inalzata accesa face,  
 Non, se alcosa, ò spenta giace,  
 Rende l' ombre forastiere,  
 Già dà prima triste, e nere.  
 Si non più si infingiam noi  
 Sù mouiamsi, e meco sia,  
 S'è chi meco ama, e defia  
 Si conferui à prò de suoi  
 Il miglior di mille Heroi

*Ang.*



*Ang. del Sig. Alfonso.*

Io primier, che del gran Zio  
Ho la cura, sono appresso.  
Oprarò, che scorga espresso  
Il Nipote il van desio,  
Che sembianza hà d'esser pio.

*Ang. del Sig. Duca di Mantova.*

Io di Manto al saggio Duce  
Son Custode, e son qui teco;  
L'opra mia quì insieme arredo,  
Perche resti tanta luce,  
Ch' à la Terra il Cielo adduce.

*Ang. di Prelato Vesconte.*

Et io pur Sacro Pastore  
Di mia cura al fato muouo,  
Et ogn'arte, e studio prouo,  
Perch' elegga per migliore  
Il parer d'esser Signore.

*Ang. di Religioso.*

Persuaso anch'io mi rendo  
A seguir le vogliè vostre,  
Et auuenga altro dimostre  
Il douer di chi difendo,  
Tal riguardo horà sospendo.

*Ang. dell' Aio.*

Et io scorgo chi fa scorta  
Nè costumi al buon Luigi,  
Perch'ei calchi quei vestigi,  
Che i grand' Aui, oue ella è scorta  
La Virtù, ch' à Gloria porta.

*Ang. dell' Arciprete.*

Io, che guardo chi è Pastore  
Di mill'alme affilte, e meste,  
Le preghiere calde honeste  
Lor secondo, è l' degno amore,  
Che Luigi à lor dimore.

*Ang.**Ang. del Sig. Rodolfo.*

Trà le varie cure, ond' o  
Sono incerto, giu' gerei  
Hor quì ancora i pensier miei;  
Ma contrasta altro desio  
Di Rodolfo al voler mio.

*Ang. del B. Luigi.*

Ah chi resiste  
A quella voglia  
Che di te inuoglia  
Il Ciel cortale,  
E ancor persiste  
In contradir si degne acquisite?

Luigi mio  
Sol vuole, e brama,  
Desia, & ama,  
Sue vogliè hà intese  
A seguir Dio;  
Hor chi resiste al suo desio?

L'Angel Custode  
Del gran Ferrante  
Fermo, e costante  
Stà alle contese,  
E senza frode;  
E pur contrasta, e me non ode.

Quello, ch' è scorta  
Al Zio, gli insegna,  
Perch'ei conuegna  
A nostre offese,  
E lui conforta  
Oue l'honor del mondo il porta.

L'Angel ch' è Duce  
A quel di Manto  
E contro al Santo;  
Sì son le imprese

*D. Th. p. p. q. 113.  
ar. 8. docet.*

*Diuina iudicia cir-  
ca diuersa Regna, &  
diuersos homines per  
Angelos exercentur.  
In suis autem actio-  
nibus Angeli per  
diuinam sententiam  
regulantur. Cōtingit  
autē quandoq; quod  
in diuersis Regnis,  
vel in diuersis ho-  
minibus contraria  
merit, vel demerita  
inueniantur. Quid  
autem up r his ordo  
Diuina sapientia ha-  
beat Angeli cognosce-  
re nō possint nisi Deo  
reuelante unde ne-  
tesse habent super his  
sapientiam Dei con-  
sulere, sic igitur in  
quantum de contra-  
rijs meritis, & sibi  
repugnantibus diui-  
nam consulunt vo-  
luntatem resistere si-  
bi inuicem dicuntur  
quia ea, de qui-  
bus consulunt, sunt  
repugnantia.*

D'An

D'Angel di luce,  
 Contrarie à lui, ch'al Ciel si adduce.  
 Angel, che guida  
 Sacro Prelato,  
 Ci è contro armato,  
 E, ad ali tese,  
 Lo scorge, e guida  
 Oue vn desir si Santo ancida.  
 E chi protesta  
 Religione  
 Con lor si espone,  
 Cui l'Angel prese,  
 Contro l'istessa,  
 A sostener l'opra commessa.  
 D'altri, che seruo  
 Segue l'amore  
 Del suo Signore,  
 Non fa difese  
 L'Angel conseruo;  
 Si il buon desir sembra proteruo.  
 Di chi è Rettore  
 Qui l'Angiel anco  
 Lo rende franco,  
 Ou'ei, che apprese,  
 Del suo Signore  
 Tiene il voler, segue l'errore.  
 Pur è dolente  
 Chi il fratel regge,  
 E lui corregge,  
 Poi c'hà comprese  
 Sue voglie intente,  
 Con noi contrarie al gran Parente.  
 Deh quale è il velo  
 Ch'ancor'adombra,  
 Ch'ancora ingombra

E fa

E fà si accese  
 Contro il buon zelo  
 Le menti ancor create in Cielo?  
*Ang. Gabriele.*

Come nel fuoco  
 L'oro s'affina,  
 Tempra diuina  
 Da à l'alma il contrasto  
 ( E si vuol Dio ) del mondo, ch'è guasto.  
 Non s'hà per poco  
 Grado sourano;  
 Non sembri strano,  
 Se'l buon patisce,  
 Che per contrasto ei non perisce.  
 A poco, à poco  
 Si arriua, e poggia  
 Ou'ella alloggia  
 L'alma virtute,  
 Cui premio degno è la salute.  
 Luigi al loco  
 Ou'egli goda  
 Più lieto approda,  
 Cui sofferenza  
 Rende maggior la sua eccellenza.  
*Ang. del B. Luigi.*

Te adoro, te inuoco;  
 Tu eterno Dio  
 Conferma il mio  
 Desir, ch'indice  
 Luigi mio teco felice.

*D.Th. ubi sup.  
 ar. 3. ad 4. do-  
 cet.  
 Superiores An-  
 gelos plura per-  
 cipere, quam in-  
 feriores. de qui-  
 bus illuminant  
 alios.*

B

ATTO

# ATTO PRIMO<sup>19</sup>

## SCENA PRIMA.

*Marchese Don Ferrante. B. Luigi.*

D. Ferr. **L** Vigi, hauete d'onde  
Argomentar, ch'io v'amo.  
Vostri talenti vi fan degno, & io  
Non son tal, che non scerna i pregi, e'l vero  
Del valor, che Dio pose, e in voi s'ammira.  
Non sono io tale ancora, onde mi stimi  
Altri fuori del giusto, e auerso a Dio,  
Che voglia por contrasto  
Agli ordin Santi del voler suo giusto.  
Ragion mi detta, ch'anzi  
Vostra mente inquieta  
Si finga hauer dà Dio quel, ch'à voi piace;  
Tal l'hugm del suo voler suo Dio si face.  
Voi me mirate infermo, afflitto in modi  
Dolorosi, e letali, onde m'è soma  
L'istessa vita, e mal mi rego al peso  
Del'egro corpo, non che del governo  
De soggetti Vassali, e se m'è aggiunto  
L'esser solo, e incontrar quel, ch'è fier suole  
D'alcun duro accidente, non può stare  
Mia virtù, che non caggia oppressa, e vinta  
Dà le cure, dal peso, e da la morte.  
Io vi son Padre, e Dio  
Comanda al Figlio la pietà, il sostegno  
Dela paterna età cadente; A voi  
Maggior, quanto sortiste anco migliore  
Natura, e in men periglio  
Di valicar ne'mali,

*Vita volg. del  
B. scritta dal  
P. Virg. Ceppari  
Giesuita p. p.*

*Virg. Aeneid. 9  
An sua cuiq.  
Deus fit diræ  
cupido?*

B 2 Che

Che son di questo secolo. Guardate  
 L'occasione, ch' à voi sarà di fare  
 Buoni i Sudditi vostri al vostro essemplio.  
 Pendon dà quella speme, che di voi  
 Lor si promette, e à mani giunte stanno  
 Bramando il vostro imper, le vostre legi.  
 Ne la gratia de Principi più grandi,  
 Con le grate maniere, hauete voi  
 Parte sì grande già, che ad ogni caso  
 Sarete riguardeuole, e sicuro;  
 Onde, per proprie parti, e altrui riguardo,  
 La soma de Vassali, e dela Casa,  
 Ne gli affari domestici, e forensi  
 Fora sicura in voi, e, tuor di voi,  
 Non sò veder, che perdite, e ruine.  
 Qual sia Ridolfo già scorgete, in cui  
 Nò il seno (oue l'età inesperta manca)  
 Supplisce, mà viuace sopra gli anni  
 Nel libero suo imper minaccia i casi,  
 Che son de'men prudenti, e de'men buoni.  
 In tale stato son le cose, ed'io  
 Per morirne dolente, mentre voi  
 Persistete in volerui à me ritorre;  
 Ritorui à la pietà douuta à padre,  
 Padre di voi sì amante, e à quel douere,  
 Che douete à la patria, e à sì fedeli  
 Sudditi vostri, e habbiate in pregio solo  
 Farui Religioso, quasi sia  
 Sol grato à Dio ritor quel, che si deue  
 Altrui, per farne sacrificio. In somma  
 Non intendo, che sia dà Dio chiamato  
 Chi à la patria, à parenti è duro, è ingrato.  
 B. Luig. Mio padre, mio signor, non v'è l'effetto  
 Di scarse voci a render gratie al grado,  
 Che la vostra mercè fà à me suo figlio

Di

Di sì alto affetto; e riuerente, e humile  
 Mi inchino ad hauer sempre, à render sempre  
 Gratie più viue, e tanto solo io premo  
 L'alto dolor nel cor profondo, quanto  
 Mi conuiene esser altro, che douerei,  
 Non potendo esser grato, qual vorrei.  
 Quanto vostra prudenza  
 Discorre, pensa, e dice, hò io souente  
 Essaminato, ne consiglio incerto  
 Mi lascia dubitar, che non sia Dio,  
 Che il tutto regge, e reca à fine, (quando  
 Piace à lui,) le maggior monarchie.  
 Non è di noi por legge à Dio. Per legge  
 Hà sol l'arbitrio suo libero. A noi  
 Si conuiene pensar, che al tutto siamo  
 Serui inutili, e nulla  
 Vagliam senza il valer del braccio eterno.  
 Nò il fabricar, nò il custodir di noi  
 Basta, se Dio non è custode, e fabro  
 Premier del'opre, à cui dispone noi  
 I stromenti, e ministri, e non auttori.  
 Dio, qual nutrice, dà stellati Cieli,  
 Quasi mammelle grauide d'influssi  
 Sciolie la Luna, e'l Sole, onde da il latte,  
 A cui dà vita in terra; e son gli influssi,  
 Cause seconde à Dio; ne basta il nostro  
 Consiglio tor dal filo  
 Ciò, ch'ei disposto hà per soueran consiglio;  
 Certi però, ch'egli Rettor, e Padre,  
 In cui ogni viuente  
 Hà moto, essere, e vita,  
 Non verrà ci abbandoni,  
 Se nela immensità del seno suo  
 Ci porta, ci fomenta, e ci nutrisce.  
 La Virtù ne'mortali

B 3

D'e

*Virg. Aen. 1.  
 Premit altum  
 corde dolorem.*

*Luc. 17.  
 Cum feceritis  
 oia dicit: ser-  
 ui inutiles su-  
 mus.*

*Pf. 126.  
 Nisi Dñus ad-  
 ficauerit &c.  
 Nisi custodie-  
 rit &c.*

*Sap. 8.  
 Attingit à fine  
 usq. ad finē, &  
 disponit omnia  
 suauiter.*

*Isai. 46.  
 Audite me qui  
 portamini, ab  
 utero matris meo.*

D'eternità non può far dono; Anch'ella  
 Termina; E mal si crede  
 Vaglia eternare chi è caduco, e frale,  
 S'altra forza più eccelsa,  
 Che gli stami ne ordisce à l'altrui vita,  
 Non li decreta tali. Cadde Roma,  
 Non perche pria cadde Cartago, (ond'ella  
 Per la troppa potenza  
 Qual corpo troppo onusto di sostanza,  
 Ala sua propria mole sotto giacque,)  
 Ma, perche non più lunghi  
 Stami le ordì il decreto, ch'è di Dio.  
 Quella è virtù sol ferma,  
 A cui l'essere eterno non contrasta.  
 Di tal germoglio è l'Alma;  
 Ma inesperto cultor l'huom vi si adopra,  
 Se non preuiene, e non assiste Dio.  
 Son l'opre di salute ben sì in noi,  
 Mà non dà noi, sol Dio  
 Dà il voler, dà il poter con dolci tempore,  
 Onde del nostro libero volere  
 E l'vso salutifero, & eccede  
 L'essere humano indirizzato à quelle  
 Mete, in cui Dio prescisse à noi la gloria.  
 Tali argomento io quelli impulsi, ond'io  
 Non so, ò posso voler, che seruir Dio  
 Nela Religione;  
 Onde supplico sia con gratia vostra.

D. Ferr. Io propongo il douere à voi Luigi,  
 E voi mi rispondete per sentenze.  
 Tal non m'è grado, e basti.

*Paul. Mannt.  
 in apoph.*

*Cato Cartagi-  
 ginen non de-  
 lendam ne Ro-  
 mani otio. &  
 corpore languer-  
 et ve, dixit Ro-  
 ma si Cartago  
 non steterit.*

*Isai. 26.  
 Omnia n. ope-  
 ra nostra opera-  
 tus es in nobis.  
 Philip 2.  
 Deus est qui  
 operatur in no-  
 bis & velle, &  
 perficere pro vo-  
 na voluntate.*

Scena

*Marchese D. Ferrante. Paggio. Messo.*

D. Ferr. **M**A che ricerca il Paggio?  
 Pagg. **M** Persona espressa arriua  
 All'Eccellenza vostra  
 Dal Sig. di Giuffredo, e fuori attende.

D. Ferr. Manda il Signor Alfonso mio fratello  
 A me? fà ch'entri. Vdiam \* à che si mandi  
 Persona espressa ad hora tale à noi.

Mess. Dona mille saluti  
 All'Eccellenza vostra il mio Signore  
 Alfonso da Giuffredo, e sarà appresso  
 Stà mane à far con lei l'hora del pranzo.

D. Ferr. Sarà caro à noi sempre  
 Quando ciò non succeda  
 Con incomodo à lui; ma tieni carta? (to

Mess. Questa più à pieno haurà la causa, e quã-  
 Piace intanto ella intenda al mio Signore.

D. Ferr. La rendi. Ho visto. Hor entra in casa, e  
 Voi Luigi apprestateui, e Ridolfo (attédi.  
 A riuentre il Zio. E voi qui meco  
 Restate al quanto Pier Francesco, e vdite.

## SCENA TERZA.

*Pier Francesco Aio. D. Ferrante.*

Aio **E**Ccomi à quanto impon Vostra Ec-  
 cellenza.

D. Ferr. A me di voi fù sempre  
 Chiara a l'opre la fede, e la prudenza.  
 Dà queste persuaso à voi commisi  
 I maggior pegni miei, i Figli miei.

B 4

Aio

Aio voi diedi al mio Luigi alhora,  
 Ch' a la Città, ch' è Reggia al Duce Grande,  
 Con Ridolfo il lasciai, oue apprendesse  
 Le nobil'arti, e dela Corte i pregi,  
 Con la fauella, ch' è più culta à noi;  
 E non hebbi à pentirmi,  
 Tai diè sembianti in anni accerbi alhora  
 D'alma matura al suo ritorno, on d'io  
 Recai le prime parti a vostra cura.  
 Crebbe lodato, & ammirato poi  
 Ne la pietà, ne' più deuoti affetti;  
 Mà in tal rigor d'asprezze,  
 Che (attesa sua natura delicata)  
 Hebbi à temer di perderlo souente,  
 E che da la natura  
 Prematurato il tenno al degno figlio,  
 Prematurata fosse anco la morte;  
 Se non che rauuifato  
 Era l'effetto in lui di più sourana  
 Custodia, che d'humana.  
 Per ciò fù, ch'io sperai con mio conforto  
 Lasciarlo herede, e de' soggetti a noi  
 Signor si retto, si prudente, e pio,  
 Ch' in altri inuidia, e brama  
 Destare hauesse de' commandi suoi.  
 Tale me lo proposi, e me'l promisi,  
 Tale me'l confermar segni, e prodigi,  
 Del' essermi guardato in più perigli.  
 E mi stà fisso in mente ogn' hora quando  
 In mezzo cocchio rotto, ou' ei sedeua,  
 Del tumido Ticin da l' onde tratto,  
 Et altra volta cinto  
 Dà incendio, oue dormendo egli giaceua,  
 Non potè già, che mano  
 D'eterna prouidenza hauerlo saluo.

Lascio

Lascio il ridir con quanta candidezza  
 In giudicio maturo, ancor fanciullo,  
 Si conseruasse, (già, ch' a voi è noto)  
 Nela corte di Spagna, ou' ei fù meco;  
 Oue ammirare mi conuenne in fine  
 Quel, che dà prima inonorato, e indegno  
 Stimai ne lo spregiarfi, e n' hebbi sdegno.  
 Pur fermi stanno i miei pensieri in vno,  
 E voi chiedo per questo, e l'opra vostra.  
 Aio. Che'l mio seruir sia ingrado  
 A l'Eccellenza Vostra è à me mercede.  
 Questa vita, ch'io trassi  
 A incanutir seruendo, dà tal grado  
 Hà la necessitá dell'oprar mio;  
 Ma, se non hà, che omai s'aggiunga à mia  
 Cura fedele verso i degni figli  
 Dell'Eccellenza Vostra,  
 A quali proue più mi attende, e vuole  
 Di mia fè, di mio affetto?  
 D. Ferr. Hora vi dico. E la mia mente in forse  
 Di quel voler, c' hà il figlio mio si fermo  
 Dela Religione;  
 Onde argomento: S'ei dà Dio n'è scorto,  
 Come à me Dio permette,  
 (S'io vorrei secundar quel, che Dio vuole)  
 Ch' a la sua volontà sia tanto opposto  
 Il mio voler, e non il voler mio  
 Pieghi al voler di lui?  
 Si mentre il mio voler più mi contrasta,  
 Penso non sia voler diuino, ch' egli  
 Contumace resista, e mi contrasti.  
 Màs' è tal figlio, e di tal senno, e pregio,  
 Con cui van qualità di più di Cielo,  
 Che di terreno impresse,  
 Potrò dannarlo, mentre

Per

Per Dio seruire abbandonar me elegge?

Ma come poi l'assoluo,

Se, mentre ei mi contrasta, io mi contristo?

In tanto dubbio voi mi dite quello

Vostra prudenza addita; Voi, che sempre

Gli andate appresso, e l'osservate ai fatti.

Aio. Perdonimi, Signor, Vostra Eccellenza;

Non è già di mie parti intender questo;

E troppo lungi, ch'io

Huom di corte ne intendi anco la scorza

Dela Vocation, che vien da Dio.

Persona, che con Dio ne' chioftri chiusi

Consigliarsi spels'vsi,

Haurà tal preminenza

Di trar dal dubbio fuor Vostra Eccellenza.

Per l'arte mia dirò, come presumo,

E il ver vaglia, io non sò, come al Signore

Si possa in dubbio contrastare. Ei tiene

Per se la profontion dela ragione

Chi commanda, e il soggetto

Determinare hà in dubbio

A fauor del suo Prence.

Si dal meno al maggior conchiudo. Il figlio

A la paterna riueranza in nulla

Dè contrastare, s'egli teme Dio.

D. Ferr. Tanto argomento io pure. E non faria

Signor quel, che commanda, s'egli hauesse

A render di se conto à chi è soggetto.

Per ciò voi l'osservate, e in congiuntura

Opportuna l'habbiate persuaso,

Fatto noto l'error, qual vi auuifate.

Tanto fia cura à voi. Ite, & a lui,

State presso, e osservate.

Aio. Non mancherò di quanto

Vostra Eccellenza impone.

Aug. in c. quid  
culpat. 23. q. 1.

Scena

Marchese D. Ferrante solo.

**E** Pure è violente il dubbio, ond'io

Fermo il pensier, ch'altri consigli il figlio,

Ond'ei tanto ne duri al suo volere;

Et auuenga il parer, che qui m'hà esposto

L'Aio me leui dal sospetto, ch'egli

Conuenisse ai consigli di Luigi,

Non son lungi però dal giudicare,

Che la Marchesa madre il riconforti,

O lo compiaccia almen di quello ei vuole, *Vita c. 8.*

A effetto di veder Rodolfo in stato

Di succeder herede, e si il gradisca,

Qual sogliono le madri hauere i parti,

Che son secondi, più vezzosi, e cari.

Tale Rebecca amò Giacobe, e'l fece

Scaltro ai danni di lui, che nacque in prima. *Gen. 27.*

Si a me non basta il figlio

Hauerne tratto da le Spagne, doue

Ei fè la prima prova del mio senso, *Vita c. 8.*

(Di che al pensarui sol anco stò in ira)

Doue ei si trasse ai Padri,

Che sono da Giesù, e quiui fermo

Si dichiarò volere esser di loro,

Negando a me tornar, s'à lui non era

Promesso, ch'in Italia

Sodisfatto sarebbe al suo desio.

Dou'è ch'io, giunto, m'auuifai d'hauerlo

Disposto ad a lti affari, acciò suiasse

Quella primiera voglia, e si pria volli,

Ch'egli fosse à complir con tutte queste

Serenissime Altezze in vece mia.

Ma doue m'ero persuaso, ch'egli

Fosse

Fosse scordato, ò intepidito almeno,  
 Mi fortisse l'istesso, e più costante.  
 Pur non degg'io sì di leggier deporre  
 L'intender mio, ch'ei sia non per se nato  
 Chi ad altri nasce, ond'è Signor di molti.  
 Non lasciarò intentata  
 Arte, e parlar de più facondi al dire,  
 Sin ch'ei ceda il pensiero al parer mio.

## SCENA QUINTA.

*Paggio. Marchese D. Ferrante. Cameriere.*

*Pagg.* **A**rriuva in pressa huom, ch'è mandato  
 auanti

Dà Prelato di Mitra, ch'è non lungi,  
 Et à Vostra Eccellenza viene espresso  
 Dal Gran Duce di Manto Gulielmo.

*D. Ferr.* E quanto dice, è lungi,  
 Chi di se ad auilare il manda auanti?

*Pagg.* Dice ch'ad hora può esser discosto,  
 Quanto in mez'hora in freta  
 Ei può far del viaggio.

*D. Ferr.* Ch'è là? *Camar. Signore.* *D. Ferr.* A noi  
 Sia il maestro di casa, & il cocchiere  
 Alesti il cocchio à lei. Entrino i figli  
 A intender, che dispongo. E tu ne auuifa  
 La Signora Marchesa. *Pagg.* Io vò Signore.

*D. Ferr.* Sì conuiene honorare chi è dal Duce  
 Di sangue, e rispondenza à noi si giunto.  
 Scenda alcuno, & auuifi l'Arciprete,  
 Che salga a farci grado in cosa graue.

Scena

## SCENA SESTA.

*Aio. B. Luigi.*

*Aio.* **S**ignor Luigi ah sì? E che hor mi fattè?  
 Questo habito si logro? E nō v'è au-  
 Ch'è di scandolo altrui il si mirarui? uiso,  
 Di dispiacere al Signor vostro Padre,  
 E cagiona rimproveri à chi serue?

*B. Luig.* Eh state cheto. E che ci importa? Doue  
 E chi sà ch'io mi sono, ei non ci bada,  
 E chi non mi conosce;

Non hà, che giudicarmi. A me si aggrada  
 Non apprezzar, che si lacera in fine.  
 Mà à voi non caglia, ch'anco  
 Mi vedrete vestire vn giorno tale,  
 Che non vi sia più impaccio.

*Aio.* E voi pur sempre à vn solo  
 Vi volgete, e pensate. E si a voi piace,  
 Che lo splendor, per cui tanti sudori  
 Sparser vostri grand'Aui, & il gran Padre  
 Per più secoli scorsi, in voi s'ecclissi,  
 Per vn vano pensiero, onde vi toglia  
 Al Padre, à voi, & ali stati al fine

Lo indiscreto trattarui  
 Con affittiuu modi oltre ragione.  
 Ne lodar sò, ò pensar, che virtù sia,  
 Se degli atti morali il virtuoso  
 E quel, che tiene il mezo  
 Trà il fouerchio eccessiuo, & il difetto.  
 Ma voi quanto eccedete  
 Nel trattar vostro, tanto  
 Vi allungate dal ver dela Virtute.

*B. Luig.* Quando sia, che si troui  
 Eccessiuu misura

Sopra

2. Ethic.



30 ATTO PRIMO.

*D.Th. 2. 2. 9.  
81. ar. 4.  
Ecel. 43.  
Glorificantes  
Dñm. quātūcū  
q; potueris su-  
per valebit ad-  
huc. Benedi-  
centes Dñm,  
exaltate illum  
quantum pote-  
stis, maior n.  
est omni laude.*

Sopra delo infinito,  
Sarà alhor, che si eccedi  
In amar Dio. Ma come vn core angusto  
D'huom finito, mortal può render tanto,  
Che maggior d'ogni amor, d'ogni più grāde  
Laude non resti Dio?  
Ah che al mio Dio sempre più resta, ond'io  
Più l'ami. E non morale,  
Ma Theological Virtute  
Quella, onde s'ama, onde si cole Dio.  
Aio. Ma l'humano voler frale, & infermo,  
Non basta in tanto, e si risolue al fine  
Questo indiuiduo à lo indiscreto zelo.  
E il saper di chi insegna  
Render più saggia la natura, d'onde  
Da l'esser suo diuersa, & alterata,  
Impari à non sentire in quel, che offende,  
E non godere in quel, ch'è di diletto,  
E stoica costanza.  
L'impassibile al male,  
L'insensibile al bene  
Non è pur delle fere, non che d'huomo.  
B. Luig. Io sò ciò, che mi gioua,  
Mà nol sà chi nol proua.  
Non pagan mille stenti vn sol momento  
Di quel piacer, c'ha inebriata l'Alma,  
Di se stessa in oblio,  
In vnione à Dio,  
Nel penare, e languire.  
Gode si, che nol sà ridir la lingua,  
Se nol distingue il core,  
Fatta in Dio sol affetto, e solo amore.  
Ma non è tal già il senso,  
Ne inteser bene i saggi di Natura;  
Non soffre il delicato,

Che

Che l'huom m'cidial sia di se stesso;  
Ne poco fà chi in seruittù lo rende;  
Ne à temer hà di mal trattar in noi  
Chi impugna noi con ostinata guerra.

Aio. Chi è nato à coltiuare i chori, i chioftri  
Può confortarsi à tanto; ma voi figlio,  
E primo figlio al gran Ferrante, Donno  
Di stato, ad altro sete eletto, Sono  
I Vassali di voi  
Famelici del vostro buon gouerno.  
A questi nato, à questi eletto sete,  
E intendere altrimenti io stimo errore,  
Se è quel ben di più merto,  
Ch'altrui souuiene, à cui più d'altri è d'huo-  
D'altrui souuenimento.

B. Luig. Dela salute humana  
E fatto Dio si amante,  
Che in non cale hebbe i Cieli  
Per far l'acquisto sol del'Alme in terra.  
Chi in ciò si attenda à far contento Dio  
Non getta il seme in arrido terreno;  
Ma caler non gli deue d'altro acquitto.  
Nulla di propria stima,  
S'altrui piaccia, ò dispiaccia  
Non chiedendo, ò curando,  
Sol pago in ciò, che sia seruito Dio.  
Primiero, e solo in Dio cerco il mio Regno;  
E vò sicur di tanto,  
Ne sarà breuiata quella mano,  
Che con soauità d' spona il tutto,  
Nè vorrà derelito  
Il Popol suo, ch'ei vuole  
Reger per altra man, che per la mia  
E vuol me saluo, e lor per varia via.

Aio. E grande opinione,

*Ephesi 1. Ne-  
mo .n. vnquā  
carnem suam  
odio habuit.*

*D. Th. 2. 2.  
q. 81. ar. 6.*

*Matth. 6.  
Quarite primū  
Regnum Dei,  
& hac omnia  
adijcentur vo-  
bis.*

*Sap. 8.  
Disponit om-  
nia suauiter.*

Che

Che si sostien contro il parer di tutti,  
 E contro la ragione.  
 E sembrarà douere il confinarsi  
 Ala Religione vn, c'hà i natali  
 Dà Prencipe di Stato, à cui si deue?  
 Co'l priuarsi d'affetti, e affetti hnmani,  
 Stimare essere assolto  
 Dal debito di dare il dritto altrui  
 Del gouerno, e comando?  
 Carità già non stimo,  
 S'ella si nega altrui, con la Giustitia,  
 Sotto pretesto di seruire à Dio;  
 Ch'anzi è simile à chi, per proprio affetto,  
 Per non incomodar le proprie cose,  
 Non cura sodisfare  
 A chi di lui va creditore, e pate.-  
 B. Luig. Qui forse voi nō bene anco intendete,  
 Ch'alza il Signore à stato si eminente  
 Il buon Religioso,  
 Che, doue ei non può far gran cose oprando  
 Nela vita del seculo, con grati,  
 E viui affetti l'opra meglio orando.  
 Non fù minore orante sopra il colle  
 Mosè, che'l popol tutto combattendo  
 Contro quei d'Amaleche in campo aperto.  
 Vinsero pochi eletti i Madianiti,  
 Co' sol dar nele trombe.  
 Di Gerico le mura al suon di trombe  
 Furo abbattute; e volle così Dio  
 Talhor vincere in modi non vsati.  
 Son giudicij di Dio, che questi elegge  
 Dala Gregia à lo Scetro, e quel depone  
 Dà laprescrittion di lungo impero,  
 Acciò non sia chi pensi  
 Ale ruote del Ciel figere il chiodo,

Exod. c. 17.

Iudic. c. 7.

Ios. c. 6.

I. Reg. 16.

E si

E si togliere il corso,  
 Che delle cose hà stabilito ei solo.  
 Aio. Anco vn giorno potria  
 Succederui t'leno  
 Di quel, c'hora spregiate. Ah l'esser Donno,  
 E riuerito, e supplicato, e cinto  
 Dal corteggio de'suoi, può venir caro  
 A chi pria non conobbe  
 Il ben d'esser Signore,  
 Al parangon d'hauere à farsi legge  
 Del voler di tal'vn, che non conobbe  
 Il vero de costumi, nato al rastro. (da  
 B. Luig. Nō s'hà à temer di questo; Ou'è chi intè-  
 Il vero d'amar Dio, d'altro non cura,  
 Come d'altro non gode in lui sicuro.  
 E il seruir nostro à Dio non dare à Dio,  
 Mà auantaggiar di pregio. E vn Mare Dio,  
 Che de beni di noi non hà bisogno,  
 Ne si rende maggiore,  
 Come ne il mare cresce  
 Per lo entrarui de fiumi,  
 Ch'indi per i lor fonti han'acque noue.  
 Prencipe non Tiranno è il mio Signore.  
 Ei die pria quel, ch'io rendo.  
 Troppo honorato, ah troppo  
 Son gli amici tuoi, o Dio, e stabilito  
 E il lor principato, onde lor gioua  
 Tutto spregiar, tutto lasciare al mondo.  
 Per certo hauer Te eterno Rè del Cielo.  
 Aio. E, se altrimenti è inteso  
 Da Sua Eccellenza, come  
 S'aggiusterà la lite?  
 Vorete forse, irriuemente al padre,  
 Sciorui da suoi comandi?  
 B. Luig. Non oblio ciò, ch'io debbo

Pf. 15  
 Deus meus est tu,  
 quoniam bono-  
 rum meorum  
 non eges.

Eccl. p.  
 Ad locum unde  
 exeunt flu-  
 mina, reuertun-  
 tur, ut iterum  
 fluant.

Pf. 138.  
 Nimis honora-  
 ti sunt amici tui  
 Deus nimis cō-  
 fortatus est prī-  
 cipatus eorum.

C

Di

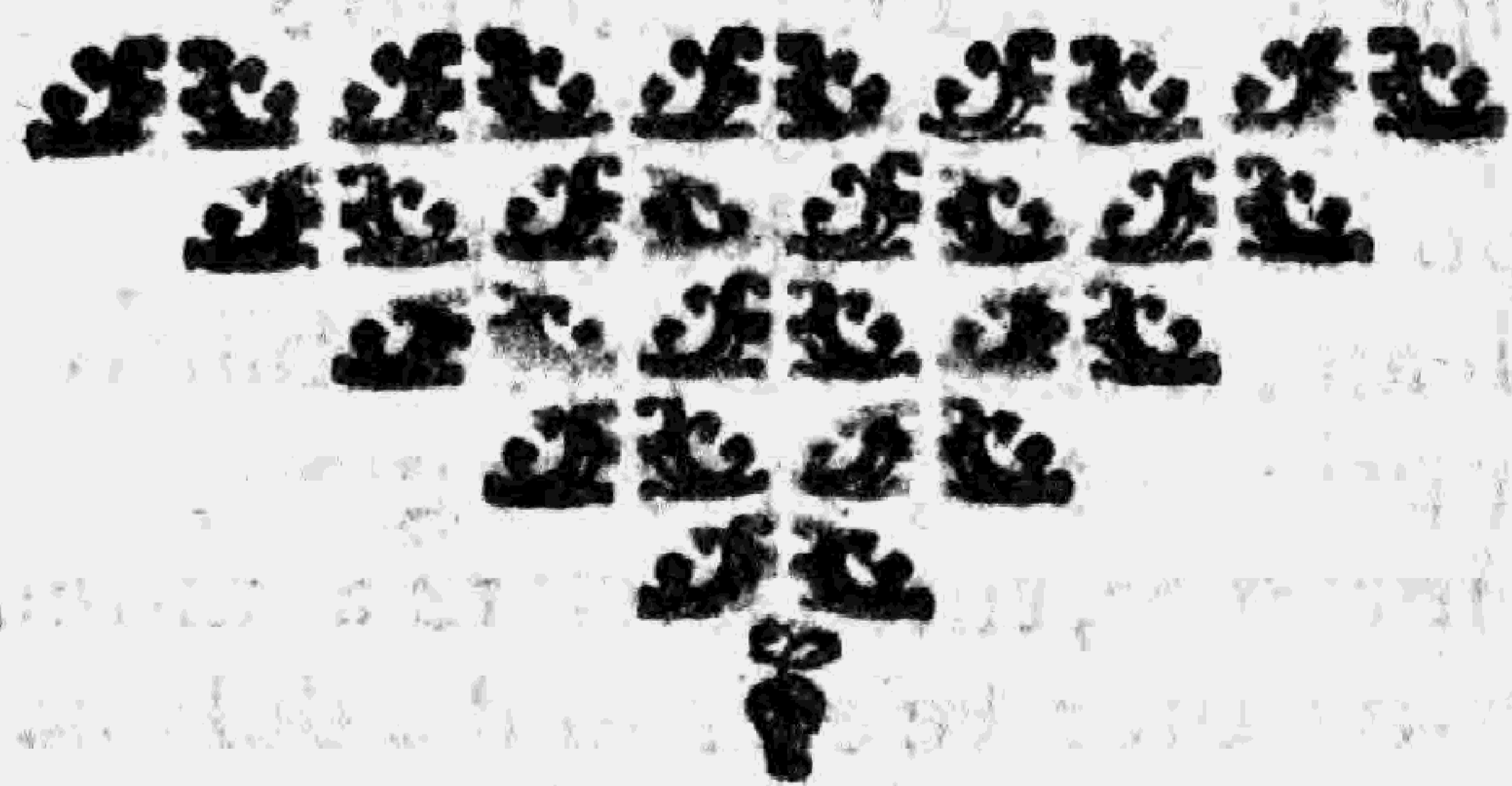
Di riverenza al Padre ;  
 Ne recedere intendo vn sol momento .  
 Spero ben, che pregata, e ripregata  
 La Maestà Diuina  
 Vorà donarmi in fine  
 Lo inspirargli il migliore de pareri ;  
 E si fia, ch'a lui piaccia  
 Ciò, c'hor non vuole, e'l faccia .

## S C E N A S E T T I M A .

*Paggio . B. Luigi . Aio .*

**Pagg.** Sono à cercar dell'Eccellenza Vostra,  
 Che il Signor Padre à grande instàza  
 chiede .

**B. Luigi.** Ecco io vengo . Hor andiamo .  
**Aio .** Io sono appresso . **Pagg.** Et io  
 Per di quà n'entro a fare altra ambasciata .



## INTRAMEZO

## S E C O N D O .

*Angeli Custodi del B. Luigi , E dell'Aio .*

*Ang. Custode B. Luigi .*

**E** Tù pure anco sei meco .

*Ang. Custode Aio .*

Io son tecco .

*Ang. Custode B. Luigi .*

E tu ancor sostenerai .

Che Luigi habbi il suo intento .

*Ang. Custode Aio .*

Son contento ;

Teco son , tecco m'haurai .

*Ang. Custode B. Luigi .*

Hor chi cangia à te il volere ?

*Ang. Custode Aio .*

Tuo sapere .

*Ang. Custode B. Luigi .*

E pietà del nostro Dio ,

Ch'a me dona il lume ancora .

*Ang. Custode Aio .*

Ei l'Aurora

Per te dona al lume mio .

*Ang. Custode B. Luigi .*

Si tu l'Aio al mio Luigi .

*Ang. Custode Aio .*

Dò à seruigi .

*Ang. Custode B. Luigi .*

Contro à quel, che vuol Ferrante

Ei farà, che tieni in cura ?

*Ang. Custode Aio.*

T'assicura,

Ch'egli in ciò sarà costante.

*Ang. Custode B. Luigi.*

Hor, o quanto lieto io godo.

*Ang. Custode Aio.*

Et io lodo.

*Ang. Custode B. Luigi.*

Dunque insieme a lui cantiamo

Cui le parti son divine.

*Ang. Custode Aio.*

E s'inchine

Il ginocchio, e adoriamo.

*Insieme.*

Lodate Cieli,

Pruine, geli,

Lodi la Terra

Il Dio di guerra.

Degli esserciti il Dio

Lodi chi è pio.

Lodinlo il Sole,

La terrea mole

Lodilo il mare,

L'onde più chiare;

Sempre Dio, sempre santo

Eterni il canto.

*Ang. Custode B. Luigi.*

Io lodo, io canto.

*Ang. Custode Aio.*

Io canto, io lodo.

*Ang. Custode B. Luigi.*

Io lodo, io godo.

*Ang. Custode Aio.*

Essalto il vanto.

*Ang.**Ang. Custode B. Luigi.*

D'vnico Dio

E il cantar mio.

*Ang. Custode Aio.*

L'Vnico, e Trino

Adoro, inchino.

*Ang. Custode B. Luigi.*

Sù, in dolci tempore,

Cantiamo a Dio si sempre, sempre

*Ang. Custode Aio.*

Si sempre, sempre.

*Insieme.*

Si sempre, sempre.

*Succedono gli Angeli Custodi del Sig. Marchese, e dell' Arciprete.**Ang. Custode Marchese.*

E che intendo a noi contraria

Fender l'aria lieta voce?

Hor così si cangia, e varia

Il volere? E sì veloce?

Su chi è meco, meco vnito

Sia a l'impresa, a cui lo inuito.

Ecco a noi noua battaglia.

Chi ci agguaglia? Prendiam l'armi.

Sù, sù pria, che più preuaglia

Ei, che pensa di priuarmi

Di mia gloria, e'l buon Ferrante

D'vn suo figlio si prestante.

*Ang. Custode Arciprete.*

Io son presto. Ecco m'appretto.

Chi contende? E non s'arende?

E chi contro star ne può?

Ecco io vò.

39  
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

*Aio. Sig. Ridolfo.*

**Aio.** **N**on hauete ragion, Signor Ridolfo,  
Di querelarui meco. Io sol quel cà-  
Al Signor Fratel vostro (to  
Esposi, che mi impose  
Il Signor di voi Padre, à me Signore.  
Ne di men far poteua. Ma credete  
Vna volta al mio zelo, à quell'affetto,  
Con cui souente il dissi. La natura  
Temprate, ou'ella si vi tragge. Questa  
E la cagion, ( ne credo errar, ) che rende  
Sospeso il Signor Padre,  
A lasciar successor voi nel gouerno.  
Stima il saggio Signor vostra natura  
Tenere vn'ascendente  
Feruido, impetuoso, e che minaccia  
Estremi danni à voi, affanni altrui.  
Per ciò douete voi prestar rimedio,  
Superando quei moti, à cui vi inclina,  
Con habiti contrari; e ( vaglia il vero,  
Ch'è chiar) non tale egli è il Signor Luigi;  
Ch'al rigor del contrario,  
Abbatte il proprio senso  
Anco nei moti primi. A voi si è d'huopo,  
Per render pago nel Signor Marchese  
Il pensier, c'ha di voi, dubbio, e ritroso.  
**Sig. Ridol.** Anche Luigi ha i suoi difetti. Ei pure  
E contrasta, e contrista il Signor Padre;  
E nulla stima andar come vn mendico

Con estrema vergogna dela Casa .  
 E à voi, che tante volte  
 Gli imponeste il lasciar gli abiti logri ,  
 S'vna volta obedisce ,  
 Tolto se gli ripiglia ; ou'io procuro  
 Tutto far, ch'egli vuole il Signor Padre .  
 Ma nulla val, perche non nacqui il primo .  
 Anzi che, ne per questo ,  
 Ch'io non vuò ch'altri pigli l'honor mio ,  
 Hà men cagion d'amarmi ,  
 Quand'io si stimo farli grado, doue ,  
 S'altrimenti facessi, mi terrei  
 Parto cangiato à Genitori miei ,  
 Non portando il costume al sangue pari .

Aio . E s'hor dà me intendete  
 Ond'hà sua fonte il male ; perche almeno  
 Non vi persuadete  
 Leuar quel, che altrui spiace, & à voi nuoce,  
 Ciò, vi dico, ei non loda, e in voi non ama ,  
 Et altro al fin voi brama .

Sig. Ridol. Hò l'età di fanciullo appena uscita,  
 E non mi può soffrir, c'huom già non sia .  
 Non farò sempre quel, c'hor sono . Attendi,  
 E saran frutti in me maturi ancora .

Aio . Il Sol nell'Oriente  
 Prefagisse del giorno il fin souuente .

Sig. Ridol. Ogn'vn tiene à lodare  
 L'April degli anni suoi ,  
 E rimprouero farlo à chi vien doppo ;  
 Ma sarian quelli stessi ,  
 C'horà sono i fanciulli ,  
 Con le vaghezze istesse ,  
 Se non fossero gli anni à lor trascorsi .  
 L'età sol coltiuata  
 Con quelle discipline ,

Che

Che dal giudicio esperto  
 Hanno gli abiti loro ,  
 Può tanto dar, che di maturi frutti  
 Siano opportuni effetti .

Aio . Mà, se natura altrui scaltrisce auanti  
 L'età, non si dirà, che non sia d'huomo  
 Il giudicio maturo . Io sono inteso ,  
 Però non dico di vantaggio . Tocca  
 A chi mi intende elegger quel , che gioua ,  
 E lasciar quel che piace ,  
 Se quel, che piace , offende .  
 Io vò, doue m'è imposto, e voi restate .

### SCENA SECONDA .

*Sig. Rodolfo solo .*

**N**On è infin, che diffetto  
 D'hipocrisia senile  
 Parlar sempre in tenore  
 Dà non poter soffrir chi viene appresso .  
 Tale che di già hà scorso,  
 Con più libero fren, l'età sua in fiore ,  
 Tien le voglie, e'l parlare,  
 Come, che à castigar gli altrui diffetti  
 Habbin sempre i diluui à scender pronti ,  
 Et à mirar del Ciel nel'imo in Cancro,  
 In gran congiuntion, Marte, e Saturno .  
 Mà non sempre sostiene  
 La Diuina pietade  
 Seguir l'altrui parere in castigarci ;  
 Onde cader non lascia  
 Questa mole terrena dal gran vano ,  
 Que librata in se s'appoggia , e pesa .  
 Mà sò quel , ch'à me importa

In

In ciò, che tanto importa,  
 Quant'è l'esser herede, e delo stato  
 Signor, mentre Luigi  
 Si fa Religioso.  
 Io voglio esser appresso  
 Ala Signora Madre, e hauer consiglio;  
 E si al Signor Luigi,  
 Perche non sia disposto à cangiar voglia.

## S C E N A T E R Z A .

*Sig. Marchese D. Ferrante. Arciprete. Camariere.*

D. Ferr. **P**lù volte secondati fur da voi  
 I miei pareri; ch'ai Vassali, e stato  
 Io non potrei lasciar migliore herede  
 Del mio Luigi. A questo feci  
 Ad hora voi chiamare.  
 Egli mantien per anco  
 Quella sua voglia antica  
 D'esser Religioso. Io l'hò sgridato;  
 Ad altri anco hò commesso,  
 Dà quai sia disuasò, e si risolua  
 Di fare à senno mio, e à me succeda  
 Nelo stato, à che ei deue.  
 Sò quanto à voi deduca, e quanto stimi  
 Vostri consigli, a cui non tiene ascosi  
 I proprij suoi consigli, e però bramo,  
 Che opportuno ancor voi siate con l'opra  
 A mostrargli, che importa à se, à tutti,  
 Ch'ei si pieghi a le mie, si giuste, voglie.  
 L'affetto mio, ch'à vostro prò è sì chiaro,  
 Onde fete qui il capo, & Arciprete  
 Di nostra Terra, non mi lascia in forse  
 Di buona rispondenza, e che vorete

For.

Formarui grato in cosa a me di tanto  
 Grado, e importanza, d'onde  
 Ogni più buono effetto mi prometto.  
 Arcip. L'humil fortuna mia non hà, che incòtri  
 Maggior auanzo, quanto  
 Di venire honorato de'commandi  
 Del'Eccellenza Vostra.  
 Farò quanto in me sia,  
 Perche il Signor Luigi  
 Facci à se legge quanto ella desia.  
 E à lui persuadere porrò in opra  
 Ogn'arte, ogni argomento à ciò disposto.  
 D. Ferr. Mà ciò vorei stà mane. Arc. E tãto sia,  
 Quando à me venghi copia di ciò fare.  
 D. Ferr. Riuocate à memoria le ragioni  
 Più efficaci, e opportune,  
 Mentre fò, ch'à voi venghi. Entrate meco.  
 Arcip. Seguo, e seruo. D. Ferr. Eh là. Camar. Sire.  
 D. Ferr. Chiama tu à me Luigi, e lo fa tosto.  
 Camar. A le sue stanze non sarà. Per quindi  
 Passo la doue penso hauerlo incontro.

## S C E N A Q V A R T A .

*B. Luigi. Sig. Ridolfo.*

B. Luig. **I**O son di voi non meno  
 Solecito, (il credete  
 Signor fratello,) che si mandi à effetto  
 L'esser libero a me di darmi a Dio,  
 Rinontando à voi ogni retagio  
 Di primogenitura, e Marchesato.  
 Tanto è lungi, ch'io cange  
 Il mio proponimento,  
 Che non hò maggior pena

Quan.

Quanto il pensar, che mi si tardi, e rechi  
Ogn'hor di mezzo nouo impedimento.

Sig. Ridol. E questo, che di mezzo si frappone  
Ad ogn' hora, e sospende, a me è molesto;  
Ch'oue (intiere le cose) il mio pensiero  
Non pensaua à ciò in prima,  
Nela aspettatione  
Fatto hor geloso d'ogni caso, teme  
Si, che, o voria non hauer pria udito  
Di ciò proporre, o'l fatto hauere effetto:  
E voi sapete, che adescata voglia  
Dà ciò, che piace, non v'è senza tema;  
E, mal' sicura negli arbitrij altrui,  
Veste gli arbitri degli affetti proprij,  
Gelosa, ch'altrui piaccia  
Ciò, che il desio fa à se parer più degno.  
Signor Fratello, hor mi scusate, io temo,  
Che alhor voi pria fingeste,  
Quando pria proponeste  
Farui Religioso,  
Per si persuadere à me lo farmi,  
E che solo in sembianza  
Fosse il dire per farne me voglioso.  
Mà già, che non scorgete in me talento  
Di quello stato, e che si auanti è scorso  
Il desio con la speme degli honori  
Di nostra casa, hauete anco à pensare,  
Che non potria esser, che ingiuria, & onta  
Il ritormi l'offerto alhora, quando  
Per nulla ci pensaua,  
E hor male il soffrirei.

B. Luig. State sicuro, ch'io  
Tengo alieni pensieri, e sò che importa;  
(E per mio conto io parlo;)  
Per vn breue fauor, che dona il mondo,

Per

Per vna scarfa lode,  
Per poco gradimento, anco mentito  
Tanto pretende d'altrui fede, e stensi,  
Tanti riguardi, e studi,  
E sudori, e fatiche,  
Che'l pensier non mi soffre,  
Non che di lor mi caglia.  
Gran Tiranno è dic'io  
L'honor del mondo, il quale  
Rende l'huom idolatra à Dio rubelle,  
Fà spregiar figli, e vita;  
Si vano è cieco è il mondo. (ne

Sig. Ridol. Io pur vi crederei, mà, se in me tie-  
Altro affetto il parer diuerso, come  
Sia detto ciò senza lusinghe, e schietto,  
A creder mal risoluo;  
E l'humana prudenza si mi insegna  
Non creder tosto ciò, ch'è graue, e importa  
Quello, che molto costa;  
Doue l'isperienza è manifesta,  
Ch'ogn'vno si scakrisce à quello gioua,  
E, se lice mentire,  
Per regnar farsi honesto. (E passo  
B. Luig. Quel, ch'è prudenza humana, non fa il  
Con gli affetti d'amor diuino accesi.  
A questi vnita l'alma altro non teme  
Fuor, che non à Dio piaccia il suo seruaggio,  
Benche à gran costo suo.  
Io per me parlo, che si intendo, e'l prouo;  
E, senza altro riguardo, amo esser degno  
Di patir, di morir per Dio mio amore.  
Ne penso altro più strano,  
Che la prudenza humana,  
Cui timorucci vani al chiaro, al vero  
Fanno guerra, e contrasto.

Ma



Mà à voi sia detto, e in grado,  
 Signor Rodolfo, il ricceuete; In voi  
 Caderà l'esser Donno, e de' Vassalli  
 Assoluto Signore, e quando sia,  
 La Giustitia seruate in voi dà pria.  
 La Pietà le Virtù sian scorta à voi.  
 Senza queste, credere,  
 Poco, e nulla varrà l'esser Signore;  
 Ch'anzi il poter souano,  
 Senza queste, è vna spada in man d'infano.  
 Pagg. D'ambi voi cerco, & ambi il Sig. Padre  
 Chiede a instàza. B. Luig. Sig. Rodolfo entra  
 [ mo.

## S C E N A Q V I N T A

*Maestro di Casa con Seruitori carichi.*

**V**Oi là passate auanti  
 A vestir dei veluti paonazzi  
 Le stanze al primo piano,  
 Pe'l Prelato, che viene  
 Mandato dal Signor Duce Gutielmo.  
 Voi di brocato cremesile quelle,  
 Che sono al pian di mezo,  
 E si vicine al quarto  
 Del Signor Don Luigi, e c'hanno a darli  
 Al Signor di Giuffredo. Il Guardarobba  
 Darà le sedie, e quanto v'è conforme.  
 Ite, e fatte compito.  
 Frà gli arredi di pompa alcun non pensi  
 Esser tenuto in Corte.  
 Di gente, ch'otiosa  
 Entri ad esser seruito,  
 Non hà bisogno il Prence.  
 E la Corte vna schola

Di

Di seruitù; chi meglio  
 In ben seruire s'addottrina, hà in premio  
 Ricompensa maggior d'esser più caro.  
 Poco rileua, o importa  
 L'antichitade quui, o'l saper mosto,  
 Se in atto mancan l'opre, ou'è me stieri  
 Di pronta effecutione, e d'assistenza.  
 L'angustia di infecondo, e duro sito,  
 Se scarsa è d'abondanza,  
 Serue per cote del'industria humana.  
 Tal son gli humani ingegni  
 Raffinati à la Corte,  
 Proua l'Aquila i figli ai rai del Sole;  
 E la Corte chiarisce  
 Per lunga sofferenza i di sè degni.  
 Degna relatione hà il premio al merito,  
 Ma, se il contrario incontra,  
 Nela Corte s'acquista lenno in tanto  
 Frà duri stenti, e ingrati  
 Vigilie in procurar buona fortuna.  
 E prescritto il possesso  
 Di più secoli, ch'altri  
 Sacrifici à la Corte  
 Gli anni migliori suoi con le speranze  
 De'bramati riposi; ma se inuecchia,  
 Tardi auueduto, solo  
 Sà bramar, non trouar chi gli dispensi.  
 Dela Corte i discorsi  
 Son varij, come altrui figura, e forma  
 I concetti ai talenti, ch'in se porta;  
 Ma à far, che sembri dolce  
 Il suo amaro, vn sol basta;  
 Il proporsi per legge, & hauer grado  
 Di ciò, che più s'abborre, e che più s'odia.  
 Si incanutisce in Corte

Quel

*Luc. 8. Farf.  
 Labor ingenii  
 dedit, & sua  
 quemq; Adu-  
 gilare sibi ius-  
 sit fortuna fe-  
 rendo.*

*Gen. 2. de Ira.  
Iniurias feren-  
do, & gratias  
agendo.*

48 **ATTO SECONDO.**  
Quel, che d'altrui più saggio,  
Sà render gratie, doue  
Di torti è favorito.  
Tal valor, combattuto,  
E maggior nela gloria.  
Glorioso sudor, misto col sangue,  
Coronato è di palme.  
Gli incontri di fortuna  
Vaglion qui à raffrenare  
La generosità natia d'altrui.  
E gran mastro la Corte  
D'infallibil prudenza,  
D'umanità più vera.  
La Corte à l'huom più rozo  
Fà essercitare in atto  
La toleranza dele cose auerse,  
Ch'altri con lungo studio appena intese  
Con la speculatiua.  
La Corte è al fin sol rea  
A chi è scontento, e non si rende pago  
Di sua fortuna, e non vi adegua i meriti;  
E fa di se in teatro  
Tragico personaggio  
In comica attione chi non serua  
Il decor dela parte, ch'ei sostiene.  
Lubrico è il luogo, e'l mouer oltre il passo  
Dal'essempio, minaccia alta caduta.

**SCENA SESTA.**

*Arciprete. B. Luigi.*

Arcip. **E**T à me sembra pure,  
**E**o mio Signore, che'l sig. Marchese  
Habbi fondato al saldo

Del'

**SCENA SESTA.** 49

De l'honesto, e del giusto il suo pensiero.  
Il necessario sempre  
Preuale al volontario, e di più merto.  
Libero è à lei, e nulla è che l'attringa  
Ala Religione.  
Necessità di mezzo, e di precetto  
Conchiude ch'ella resti  
Al bisogno de suoi, e dela casa,  
Se à ciascun Dio commette  
La cura de suoi prossimi, e già il disse  
Chiaro il gran saggio dele sacre Carti;  
Ne vuol sia contumace  
Al volere del padre,  
Cui dè l'honore il figlio  
Per legge inuiolabile Diuina.  
B. Luig. Non è del padre l'alma, ella è di Dio,  
E l'omaggio di quella à Dio si deue.  
Saluo il voler di Dio,  
Riuerente à parenti esser dè il figlio;  
Contro Dio ciò non deue.  
Non è libero mai il non seruare  
Ciò, che dà Dio ne viene;  
Ne si toglie il seruar ciò, che Dio vuole,  
Perche altrimenti piaccia à chi n'è padre.  
L'alma è si giunta à Dio,  
Che non hà, che la sgiunga  
Ne l'ordinato amore. A Dio le prime  
Parti ella dè, nè è chi seco possa  
Contendere di parte.

Arcip. E come non può hauere  
Le parti tutte Dio, & honorarsi  
Dela sua elettione  
L'honesta voglia del Signor Marchese,  
Restando l'Eccellenza vostra à noi,  
Per i quali è già nata? Che? Egli è forse

D

Noua

*Eccl. 17.  
Et mandauit  
illis unicuique  
de proximo suo*

Noua legge di Dio, che ad hor si oltraggi  
In eleggerli il ben dela Virtude?  
Dela Virtù, c'ha per oggetto il bene?  
Il ben di caritade?

A domestici suoi? Io non si intendo  
Quel, che già disse il si geloso amante  
Del suo maestro Christo.

Chi non cura i domestici è peggiore  
Degli infedeli, e non ha fede inuiera.

Si ei vuol, chel buon ministro

Amministri ad altrui conforme al grado  
Dele grazie, ch'in lui dispose Dio,

E si con opre degne  
Faccia, che certa sia

La sua Vocatione.

E se del ver mi auuiso, io tanto intendo

Per tanto, che mi insegna

Quel, che à portar fù eletto

Di Christo il nome ai Regi, e al mōdo tutto:

Di Dio ministro è il Prence

E vindica in suo nome la Giustitia

Contro chi al mal oprar le voglie hà pronte;

Ne potestà è, che dà Dio non sia.

B. Luig. Ma, se Dio chiama a le virtù migliori,

Come farà non reo, chi gli resiste,

E, del mezzo contento, il fin non cura?

Arcip. E i più saggi ordinaro

Le Virtudi distinte, e al primo grado

Le Politiche diero.

Si di queste l'huom pure

Non men, che armato, ornato

Diuen degno Rettor di sè, d'altrui.

Ala Prudenza in tanto

Aggiunser quegli il cauto Auuedimento

La circonspecta Prouidenza, e'l senno

Facile

Facile à saui altrui pareri, donde  
Con la ragione il vero  
Si tragge, e drizza ogni pensiero à l'opra,  
E con giusta misura i mezi al fine.

A vendicar i torti,

Armaro la Giustitia,

E la Religione, al cui consiglio

Stan l'Innocenza candida, e la Fede,

L'Amicitia, la Pace, e la Pietade.

Cinsero la fortezza

Di fidanza magnanima, e guèrriera,

Di Costanza ficura, e tolerante,

Nele fortune auerse anco maggiore.

Quasi paggi d'honore

Diero ala Temperanza

Il modesto Rossor virtù reale,

L'Honor casto, e pudico; e l'Astinenza,

Ch'è sobria, e parca, fù di lei nutrice.

Tali Virtù, in essercitio, fanno

Il buon Rettor beato,

Fatto regola, e legge à gli atti humani,

Per il publico bene, e pe'l priuato;

Che la Patria conserua, e la Cittade;

Che insegna à figli riuerire i Padri;

La publica salute à Cittadini;

Seruare inuiolate

Le leggi dele Genti, e del hospitio;

E, sempre inteso in Dio.

Non declinar le regole del Retto.

B. Luig. Son le saggie teoriche de'libri

Molli à spiegarli, e dure

A farne ilperimento.

Il disegno, e l'oprarè han frà di loro

Quella proportione,

C'hà la Natura in fare,

D 2

E

1. Petri 4

Quis uorum, et  
praesertim do-  
masticorum cu-  
ram non habet  
is fide negavit,  
et est infideli  
deterior.

2. Petri 13.

Sattagite, ut  
per bona opera  
certam uestrā  
uocat. faciatis.

Rom. 13.

Nō est potestas  
nisi à Deo.  
Princeps. n. Dei  
minister est, vi-  
dex in iram ei,  
qui malè agit.

E l'arte in presentar à noi lo cose .  
Non ricerca il perfetto in ogni grado  
L'oprar di quella, ancorche l'opra vera,  
E necessaria, sempre sia suo parto ;  
Mà, doue l'Arte accerta con misure ,  
Hà il disegno perfetto .

Simil filosofie son le pittrici  
De l'humane dottrine , e fan ritratti ,  
A cui non valse aggiunger più bellezze  
Di quelle, che sortir dà i lor colori,  
Sino à mostrare in habito vestita ,  
Quasi con lungo manto, la Virtude .  
Mà, se natura, in fabricar quest'huomo,  
Non hà proportione ,  
Possion velare, e non leuare i mali .  
Tal Senofonte Ciro  
Finse, non fè , che fosse .

Quella è vera virtù, che in atto compie,  
Non secondo gli astratti, & ideale,  
Che trascendono il vero, & il reale .  
La salute è che importa .

Quella è l'ottima parte di Maria .

Il ministrare è bene  
Nè serui suoi à Christo, oue richiede  
La cura al temporal bisogno; Meglio  
Però fà chi , à la sua salute inteso ,  
Sè compone , & altrui  
Con celesti desiri à Dio seruire .

Vi raccorda, ch'ei disse il nostro Dio ,  
L'ottima parte hauersi  
Eletto nel suo amor Maria l'amante .  
Egli è vn bel dire : A Dio, à la fortuna ,  
E ritrarsi sicuro, oue non possa  
Con speranze terrene lusinghiere ,  
Tesser inganno ala tradita mente .

Ar. Mà

*Aug de Verb.  
Dom. Serm. 27.*

*Luc. 10.  
Mariam opti-  
mam partem  
sibi elegit,*

Arcip. Mà le ragioni istesse  
Faranno al caso del Signor Ridolfo  
Contro Vostra Eccellenza,  
S' à lei si toglie, e à lui si dà lo incarco  
De popoli soggetti .

B. Luig. Questa è cura di Dio . A noi non lice  
Conoscer più di quel n'è dato . Ei solo  
Sà i suoi configli, e quello vuol di noi .

Arcip. E in far l'election, che tocca à noi,  
Hassi dà le ragioni  
A trar le conseguenze ,  
Se Dio non ci riuela il suo volere .

B. Luig. E perciò voi stimate ,  
Ch'io più tempo , e souente  
Humilmente hò pregato il mio Signore,  
Ch'egli opri in me ciò, ch'è di suo volere ,  
E moua i miei desiri ei solo, e nulla  
Sia mio parer, che non secondi il suo ;  
E tal conforto io prouo ogn'hor maggiore  
Dela Religion nel'Alma, ch'io  
Impossibil conosco il cangiar voglia .  
Perciò s'altrui non par di far contrasto  
Al voler, ch'è di Dio,

Non deue à me contendere più questo .

Arcip. Hor se ciò è, io cedo, e mercè chiedo ,  
Apparechiato à farne quella emenda,  
Ch'a l'Eccellenza Vostra è grado impormi .

B. Luig. Siate meco à pregare il Signor Padre ;  
E questo à me sia grado, e caro à Dio .



D 3

INTRA

55  
INTRAMEZO

T E R Z O .

*Angeli Custodi del B. Luigi . Dell' Arciprete . Del-  
l' Aio . Del Sig. Marchese D Ferrante . Dèl  
Sig. Alfonso . Del Prelato . Del Sig. Ridolfo .*

*Ang. Custode B. Luigi .*

**I**lluminate  
Menti Beate,  
Ch'ad esser meco il Cielo dà,  
Persuadete  
Ciò, che intendete  
Stabilito dà Dio esser di già.  
Quel di Ferrante,  
In se costante,  
Contrario à lui, che far ci può?  
Sù, sù andiamo,  
Combattiamo,  
E con noi Dio, che ci creò.  
Quel ci resiste,  
Che non hà viste  
Le voglie in lui, che il tutto fè;  
Mà fia, che ceda  
Ou'è, ch'ei veda  
Quel, ch'à saperfi à noi già diè.

*Ang. Custode Arciprete .*

Io son già chiaro,  
Io mi preparo;  
Ma non so come à noi qui basta  
Ogni nostr'arte,  
S'in questa parte

Quel di Ferrante ancor contrasta,  
 Anch'ei dispone  
 Noua tenzone,  
 Ed altri seco Angeli adduce;  
 Ne vagliam nui  
 Incontro à lui,  
 Se'l Ver soumano à lui non luce.

*Ang. Custode Aio.*

Io non ardisco  
 A tanto rischio  
 Bater ali, muouer piè;  
 Ma chi ne diè  
 Il voler, darà il saper,  
 Quando piaccia à lui sia sì.

Cediam per poco  
 A tempo, à loco  
 Ecco incontro à noi di là  
 Con altri stà.  
 Su cediam, di quà partiam;  
 Opportun non è star qui.

*Ang. Custode B. Luigi.*

Ite voi, à me il cor dura  
 Di star fermo, e lui confermo,  
 Ch'è mia cura;  
 Luigi mio, sì caro à Dio,  
 Non cederà, sì fermo stà.

*D.Th. p.p. q.*

*113. ar. 3*

*In custodia vniuersali custodia humana multitud. pertinet ad ordinē Principat. vel forte ad Archāgelos, & dicūt.*

Se il gran Michele à mè  
 Volge le piume  
 Accerta il lume,  
 Voi, pronti, e presti il piè,  
 Meco accingeteui,  
 Meco moueteui,  
 Perche si toglia

*Ang. Custode Don Ferrante.*

Luigi

*Principes Angelor. unde, & Michael dicit. vi. de Princip. Dan. 10.*

Luigi dal parere,  
 Contrario al mio volere,  
 Dela Religion, che si l'innuoglia.  
 Ad essequir ei stà  
 In questa gente  
 Di Dio la mente.  
 Cura, studio, pietà  
 Del lor rammarico,  
 Ch'è di duol carico,  
 Faran, ch'vn raggio  
 De gli splendori suoi  
 Renderà chiara à noi  
 Di Dio la mente lungi da ogni oltraggio.

*Ang. Custode Sig. Alfonso.*

Ecco ne spingo  
 Meco in aringo  
 Alfonso mio,  
 Caro à Luigi, amato Zio,  
 Che non potrà,  
 S'ei parlerà?  
 Si dà tutto, che brama  
 A chi si s'ama.  
 Ei deporrà la voglia;  
 Ne fia, ch'à suoi si toglia.

*Ang. Custode Prelato.*

Riuerenda pretenza  
 Di mitrato Pastore,  
 Honorata pietà, esperto amore,  
 Del gran Rettor di Manto  
 Faran la violenza,  
 Che qui bramata è tanto,  
 Ne inuano io vanto;  
 Sì Luigi cederà,  
 Quando quel parlare vdrà.

*Ang. Custode Don Ferrante.*

Chi dona araire

*D.Th. ib. ar. 6.*  
*Custodia An-*  
*geli est quadā*  
*executio Dis.*  
*Prouid. circa*  
*homines facta.*

Di

Di contradire  
Ala lingua, & al petto  
Del Giouinetto?  
Ecco chi il cura,  
E contro ci procura.  
Cedi deh, cedi omai,  
Cessino i lai  
Di tanti, che il dolor consuma, e sface  
Tra noi sia pace.

*Ang. Custode B. Luigi.*

Al mio Luigi

Segno i vestigi  
Oue in Cielo il secol dura.  
Cor sereno, anima pura  
Son reami,  
Che, se l'huom se ne diletta,  
Beni eterni in Cielo aspetta.

*Ang. Custode Sig. Ridolfo.*

1. Petri 1. Sempre bram'io

*Inquem desiderant Angeli prospicere.*

*D.Th.p.p.q.*

*58. ar. 1. ad 2.*

*Angeli dicunt.*

*desiderare Dei*

*visionem quã-*

*tum ad nouas*

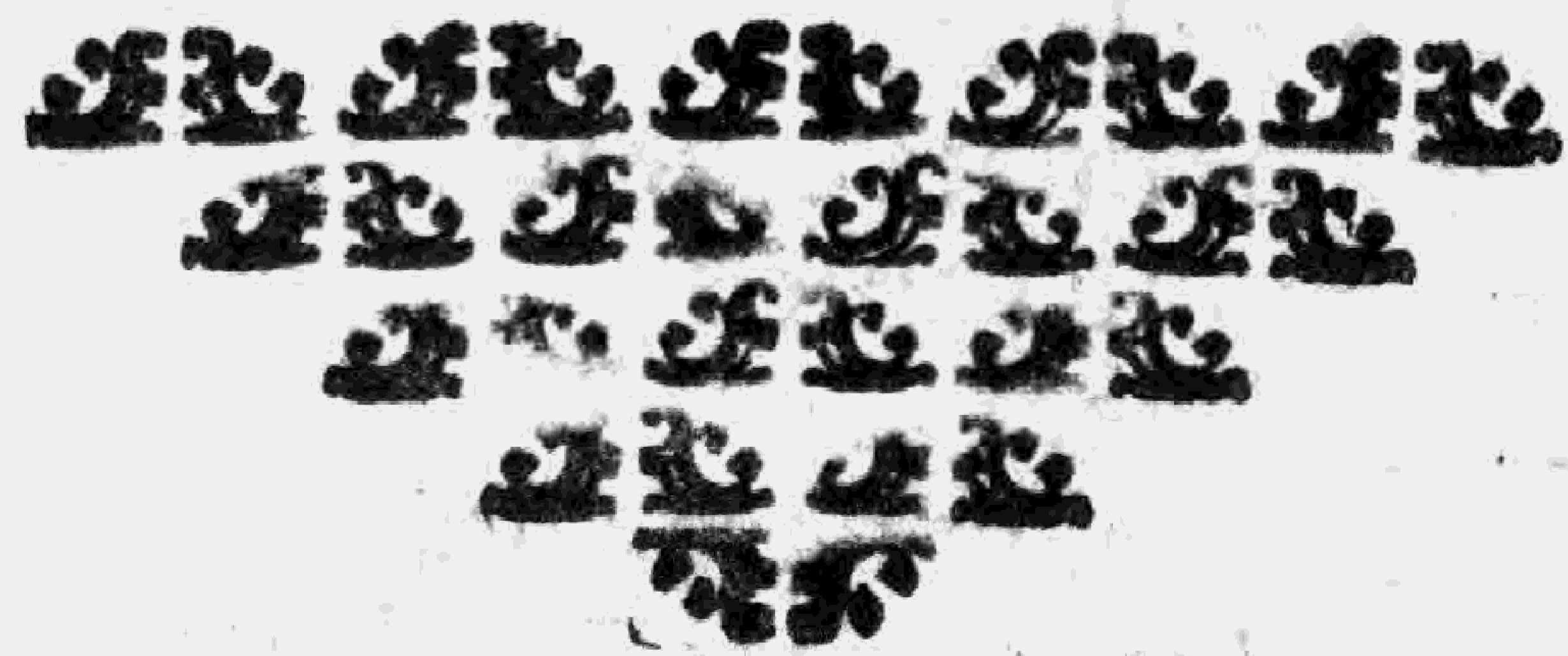
*reuelat. quas*

*pro opportuni-*

*tate negotiorũ*

*à Deo recipiũt.*

Mirare in Dio;  
Ond'ei riuele  
Quanto ad hor à me si cele  
Di Ridolfo, ch'è mia cura,  
E di cui sol per paura  
Io stò pensoso,  
E vò doglioso,  
Ne pur vogl'io  
Oppormi à Dio.



ATTO

# ATTO TERZO<sup>59</sup>

SCENA PRIMA.

*Maestro di Casa del Sig. Marchese D. Ferrante.*

*Segretario del Sig. Alfonso. Paggio.*

M. di Cas. **H** Onora hoggi la Corte (so,  
Del mio Sig. il Sig. vostro Alfon-

E può ogn' altro godere, & à ragione;

Mà sopra tutti fauorito io resto,

Che m'è dato, oue goda

Di meco hauere vostra Signoria,

E risponderle parte

Di tanto, che le debbo,

Ne m'è dato giammai,

Che d'essere mancante.

Segret. Non hà Vossignoria, che meco tratti

Di mancamento, ou' hà sol meriti, e s'vnqua

Tenne debito meco

Fu di à mè comandare.

M. di Cas. La gentilezza di Vossignoria

Per oggetto hebbe sempre

Il soggettarmi coi fauori, e nulla.

Lasciarmi, onde risponda;

Ma, se non brama, ch'io

Sia sempre indegno de fauori suoi,

Deue prestarmi il modo

Di risponder, tal'hor con fuoi comandi.

Segret. Merta Vossignoria

Ogni dì con gli effetti!

Gli oblihi miei non ordinari, & io

Debbo almen confessar mi

In modo singolare à lei tenuto.

M. di cas. Com'

M. di Caf. Com'ella non ha fine  
 In vfar meco de fauori suoi,  
 Così a me leua il modo  
 Dela douuta mia corrispondenza.  
 Segret. S'ella intende il voler, ch'in me è costate  
 Di seruirla, io non niego  
 Che di passo proceda coi fauori,  
 Che son dela sua innata cortesia;  
 Ma auuien, per ogni capo,  
 Ch'à gli effetti succeda  
 A mè l'essere inutile, doue ella,  
 Sola a se stessa rispondente, sempre  
 S'auanza in obligarmi;  
 Onde fà, ch'io più debba  
 Supplicarla a volermi;  
 Fauorir dei commandi,  
 Ond'io non sempre sia  
 Inutile, & ingrato.

M. di Caf. Tanto è lungi ogni debito dà lei,  
 Quanto è proprio dela sua gentilezza,  
 Onde vuole con fatti, e con parole  
 Sempre hauermi obligato.

Segret. Quanto men vanno pati  
 Miei meriti a le gratie, onde m'honora,  
 Tanto maggior si scopre  
 La sembianza più chiara del suo affetto;  
 Ne già l'animo suo, tanto ben posto  
 A farmi gratie ogn'hora,  
 Può partorir, che frutti  
 D'intiera cortesia.

M. di Caf. La forza del suo affetto  
 Fà, ch'ella in me disponga quei fauori,  
 Che per farli maggiori, anco ricopre  
 Sotto il nome de' miei, che nulla sono;  
 Si per impossibile pur vuole

Debito

Debito ancora meco,  
 Per me render minore  
 A pagar quelle gratie,  
 Che dà lor son per me sempre infinite.

Segret. Ella eccede i concetti, & i pensieri,  
 Non che i meriti miei con suoi fauori,  
 Dou'io, che nel desir son terminato  
 Più, che sia moderato,  
 Rendo scarso il douere,  
 Perche sua gentilezza  
 Ogni essemplio ne eccede  
 Fuori, che di se stessa.

M. di Caf. Ch'à lei seruir sij nato  
 Non negarà, ne io niego;  
 Si è pur debito mio,  
 Per l'honor, che mi vien dal suo valore,  
 Qual m'obliga il volere.

Segret. Io nacqui ad'esser sempre  
 Più obligato offeruante  
 Ale sue gratie, e a confessarmi ogn'hora  
 D'inutil seruitù, benchè sincera;  
 E se sua gentilezza  
 Per se sola è bastante  
 A farmi non indegno  
 Dele sue cortesie,  
 Non è di mè, che l'esser troppo ardito,  
 Più che sia temperato,  
 In vfare i fauori, che riceuo;  
 Ma, se in altro non vaglio,  
 Procurerò si almeno  
 D'hauer merto col nome  
 D'esser suo seruitore.

M. di Caf. Costituendo mè già debitore  
 Di lunga mano de fauori suoi,  
 Non deue ella negarmi

D'essere



D'esser à me Signore.  
 Non patisce la voglia, e'l mio douere  
 Di seruirla mai sempre,  
 Ch'io la sci qui di supplicarla almeno,  
 Che possa comprouarle à qualche effetto  
 Quel seruitor, ch'io me le sento, e sono.

**Segret.** Ella non mai perdona,  
 Ou'ha l'occasione,  
 Di sempre più obligarmi,  
 Onde à carco si rende  
 Ancor di commandarmi,  
 Perch'io possa à gli effetti comprouarle,  
 Che più stimo douerle,  
 E che à me fassi colpa  
 L'esser mai sempre ingrato.

**M. di Cas.** La reputation, ch'à me si reca  
 In seruirla, m'accresce  
 Tanto d'honor, c'hò sempre  
 Noui debiti seco;  
 E debbo hauerle gratie  
 Almen per non mancare  
 Di grata dimostranza.

**Segret.** Nouelli paradoffi  
 Le insegna ogn'hor l'affetto suo cortese;  
 Ne mi occor più bisogno  
 Di maggior testimonio  
 Del'affetto di lei,  
 E degli oblighi miei,  
 S'ella sola à se stessa,  
 Ala sua gentilezza  
 Sourabondantemente  
 Sodisfa in ogni officio,  
 Ne lascia à me parole,  
 Onde complica à le douute gratie,  
 Perch'io conserui in me gli oblighi eterni;  
 Che

Che però sia contenta,  
 Che quì il termine sia  
 Ala gentil contesa, e mi conceda,  
 Che quello almen conserui à lei douuto,  
 Ch'io non vaglio pagar del mio tributo.  
**Pagg.** O Signor, presto, presto,  
 Che'l Signor di voi chere.  
**M. di Cas.** Qui si termina il dir. mà non la lite.  
 A buoni effetti io sono suo. Mi escusi.  
**Segret.** Et io per di qua spaccio.

## S C E N A S E C O N D A .

*Paggio solo.*

**O** Che allegrezza. Son venuti tanti  
 Signori, tutti à vn tempo.  
 Si cessera pur hoggi  
 Da tanto andare in schola.  
 Ogni dì, ogni sempre studiare;  
 E quel, che importa sono le sferzate  
 A chi non sà la lettrione à mente.  
 Vna parola vè, che manchi sola,  
 Alza la mano, e toglie sù; ne occorre  
 Ritrarla, che ti coglie in cima, in cima.  
 Cappita ti fa spasimo.  
 Ma voglio esser appresso  
 Al Signor Franceschino,  
 Ch'vsa il Signor Luigi à lui di dare  
 De'confetti, & io n'hò la parte mia,  
 Perche insieme giochiamo à tauogliere.  
 O è buon Signore il Signor Don Luigi,  
 E se ben vuol, che recitiam dà poi  
 L'Officio, la Corona, e i sette Salmi,  
 Et à me dolgon le ginochia, egli è  
 Amoreuole

Amoreuole tanto ; nongia è sì  
Il Signor Don Ridolfo, che mi dà  
Sempre de' scapezzoni ;  
Ma io scampo ben le posso .

## S C E N A T E R Z A .

*Sig. Ridolfo . Paggio .*

*Sig. Rid.* **E** H furbetto , e che fai ? E che ragioni ?

*Pagg.* Oime . Nulla Signore .

*Sig. Rid.* Dou'è il Sig. Luigi ? *Pagg.* Io no'l sò .

*Sig. Rid.* E'l Signor Franceschino . *Pagg.* Era stà mane

Con la Signora ; Adesso io non sò dirlo .

*Sig. Rid.* De l'Arciprete è ch'è ? *Pag.* Era salito In Rocca, & è poi sceso . Se comanda , L'andrò à chiamare . *Sig. Rid.* Io no'l voglio ad hora .

Ma attèdimi d'appresso . *Pagg.* Ella mi vuole .

*Sig. Rid.* E che voglio ? *Pag.* Donarmi de buffetti .

*Sig. Rid.* Ah tristo . Non temere ; Vieni à me .

*Pagg.* Io vengo mà . *Sig. Rid.* Che mà ? Vieni d'appresso .

*Pagg.* Vengo, vengo Signore . Che cōmanda Vostra Eccellenza ? *Sig. Rid.* E c'hai ?

Odimi, dico, e intendi, e non ridire

Cosa di ciò, ch'io parlo, e mi rispondi

Il ver, se nò ti fò sentir quel, ch'io (tia.

Sò far quando mi adiro . *Pagg.* Ah nò di gra

Ch'io seruo in tutto all'Eccellenza Vostra ,

E s'ella vuole , c' hora io vada , io vò .

*Sig. Rid.* Nò, dico, intendi .

Hoggi hai visto parlare l'Arciprete .

Col

Col Signor Don Luigi ? *Pagg.* Signor sì .

*Sig. Rid.* Hai nulla inteso quello

Diceua ? *Pagg.* Signor sì .

*Sig. Rid.* E doue ? E che diceua . *Pag.* Tâte cose .

Et erano qui soli . [ te,

*Sig. R.* E che gli hà detto ? *Di. Pag.* Io nò hò à mè-

Tante cose gli ha detto , tante, tante

Parole, e non sò dirle .

*Sig. Rid.* Non mi farò mal auuifato . Hor dimi ;

Lo esortaua à non farsi

Religioso , è vero ? *Pagg.* Signor sì .

*Sig. Rid.* Et il Signor Luigi, che diceua ?

*Pagg.* O che diceua ? No'l sà lei ancora ?

Che voleua si ben esser di Dio .

Et tante cose egli diceua, ch'io

Mi adiraua dà vero .

Et era sì ostinato

D'esser Religioso, e non vorei ,

Perch'egli non darà poi più confetti

Al Signor Franceschino ,

A cui vuol tãto bene . *Sig. Rid.* E che ? Voresti

Forse, ch'egli non fosse

Religioso ? *Pagg.* E perche ? Forse lei

Vorebbe esser Patrone ?

Egli è amoreuol tanto ; e à me rincresce ;

Ne piace al Signor Padre .

*Sig. Rid.* E perche questo ? Et io che sono ? *Di.*

*Pagg.* Mà he dicono, tutti, che non lei

E tanto buono . E egli tutto buono .

*Sig. R.* E che dicono, che io sono ? *Pag.* Eh mi vuol dare .

*Sig. Rid.* Dillo, ne ti darò . *Pagg.* Che giuri prima .

*Sig. Rid.* Di sù forfante . *Pagg.* Ahi , ahi .

*Sig. Rid.* Ah tristo . E come fugge .

E SCENA

## SCENA QUARTA.

*Sig. Alfonso. B. Luigi.*

*Sig. Alf.* **C**hi val per molti à prò di molti è dato,

Non dà il valore, e'l senno  
Di molti il Cielo ad vn, ch'a se sol basti.

Signor Luigi, io vi son Zio; Credete,  
Dopò il buon Padre vostro, mio fratello,  
Non è chi più di me vi ttimi, & ami.

Vostro retaggio in breue fia il mio stato,  
Oue ch'io ceda ai fati, e farà in breue;  
Ma credete, che ad altro

Sete chiamato. Il recitare vffici  
Trà chioftri si conuiene a chi non nacque

Gran figlio, e primo figlio, come voi,  
Di chi è signor di stato. Sete voi

A regger nato, e à comandare altrui,  
Hauete à farui legge

Dicio sol, ch'è voler del Padre vostro,  
E l'arti studiare, onde ai vassalli,

Giusto, e clemente, moderate il freno.

*B. Luig.* Chi val per tutti à prò di tutti basta.

Scusi Vostra Eccellenza, à cui son io  
Tenuto del'affetto, mà non posso

Cedere in questa parte, che non dica  
Il più vero, e migliore. E solo Dio,

Che dispone lassù, che regge il mondo,  
Più lungi vede, chi più d'alto mira,

E lo sco hà il ciglio ogni pensier qui in Terra  
A canto al guardo di chi dal Ciel guarda.

Egli è il Padre comune, e'l buon Pastore,  
Che questi nò, ne questi, altri si elegge,

Com'ei sà meglio, à far del giusto legge.

*Sig. Alf. Non*

*Sig. Alf.* Non è nostro capir proportionato  
Ad intender di Dio gli alti configli.

La Deitade è sola  
Regola à tanto rispondente, e certa.

*B. Luig.* E, s'è risposta a l'huom, fassi del'huomo.

*Sig. Alf.* Non è Dio si à noi presso,  
Che ci parli à l'orecchio, e dica espresso,  
Che per l'amor, ch'è proprio,  
Si lasci l'altrui cura, à cui si deue.

*B. Luig.* Mà chiaro è ben l'Oracolo diuino,  
Che consiglia lasciar se stesso, e'l mondo,  
Per seguir l'amor suo diuino solo.

Ma crediam, c'habbi Dio  
Cura di noi; crediamo,

Che i mezi del'eterna Prouidenza,  
Ancorche ignoti à noi, non sono erranti.

Parla à lo interno Dio. Sono argomenti  
La conscienza, e'l rimorso.

*Sig. Alf.* Signor voi fece Dio, à cui rendeste  
La ragione, à l'incontro, del gouerno.

Se non può senza offesa  
Il Suddito deporre il suo Signore,

Ne potrà questi al Suddito negare  
La ragion del gouerno.

Non permettono i tempi; & io non lodo  
Le risoluzioni,

Che fan perdere il Prencipe à suoi stati.

*B. Luig.* Non nacquero già i Prencipi col módo  
In signoria del mondo,

Ma dopò lunga serie, e dopò altrui,  
Che auanti lor signoreggiò Tiranno;

E'l primier, che se acquisto  
Del Dominio, & Impero,

Non l'ebbe, che non fosse violento.

*Sig. Alf.* Però, nel secol nostro,  
È legitimo impero à successori,      Ne

Ne senza ingiuria , che chi si toglia loro  
Il dominio prescritto. (rio,

B. Luig. Ne ingiuria è s'altri il lascia, e volonta-  
Per amor di quel Dio, à cui seruire,  
E regnare , e fruire .

Si il meditar le cose eterne in Dio  
Vale à sgombrar del'Alma ogni terreno,  
E incomparabilmente  
Farla felice in pouertà, ch'è sciolta  
D'ogni desio d'hauere .

Tale il Religioso hà i suoi thesori  
Là souera gli orbi eterni,  
Le cui bellezze , & ordini distinti  
Il fan comprender Dio .

Sig. Alf. Hà la religione

Le sue difficoltà, e quale sia ,  
Ch'è voi, nato al comando,  
Altri comandi, nato  
Al rastro , & à la zappa ?

Ah, che seme discreto è dai natali,  
E l'indiscreto orgoglio  
Vien dà costumi villaneschi, e rozi .

I. Corint. I. B. Luig. E chi ardirà bialmar l'opre di Dio ,  
S'egli elegge i dispregi , & i più rozi  
A far più dotti i saggi . In tanto viene,  
Che non si glorij per humano fatto  
L'huom, ch'è di carne al suo cospetto auante  
Anzi è, ch'io tengo merauiglia , come  
Non ogni vno ami farsi  
Religioso , quando  
Per strade ignote si Dio regge i suoi .  
Io sò, che parlo . E il solo essere à Dio  
Il mio bene , e'l riporre  
Ogni speranza mia nel mio Sguore .  
Altro non bramo, e chero ,

*Contemptibilia  
elegit Deus, ut  
confondat sa-  
piētes, ut non  
glorietur omnis  
caro in conspe-  
ctu eius .*

Che in vnion d'amore al mio sol Dio  
Hauer legata si l'alma, e la fede,  
Ch'è seprarla mai  
Non vaglia ferro, e foco,  
O'l rio persecutore il proprio affetto ;  
Si viua io, non io ,  
Ma in mè sol viua Dio .  
E dico io qui : Se il ben tutto , che piace  
Di diletto, e d'honore,  
Si poteste goder senza pensiero  
Del suo contrario in Terra ,  
Pareggiar non potrebbe vn sol momento  
Del contento, che gode l'Alma in Dio,  
Che in vnion d'Amore  
A se stringe, e la paga di se solo,  
A tanto, che le insegna, e fa, che canti :  
A me il diletto mio, & io à lui .  
Ei nel mio core, & io nel suo, facciamo  
Nostre eterne dimore .

Sig. Alf. Pur se questo è si inteso, e nō si infinge  
Per voi, non sò veder, perche à voi sia  
In voler più di farui  
Di quella Compagnia ,  
Che di Giesù hà il nome, e non d'alcuna ,  
Che di Religione hà lo istituto ,  
Per tempo, e santità pronata, e chiara,  
Di Benedetto, ò Antonio, ò di Brunone ,  
Di Francesco, ò Domenico, ò D'Elia .  
Quell'Istituto, ch'è dà Ignatio , à pena  
Hoggi spunta il natal , ne sà se lungi  
Habbi l'ocaso suo, ò s'egli salga  
Al meriggio, ò se sole , ò lampo sia .  
Ma, se à voi cal di quella gloria auita,  
Ch'ala famiglia nostra negli andati  
Secoli, tauto hà secondato il Cielo ,

*Galat. 2.  
Viuo autem iā  
non ego , viuit  
vero in me  
Christus .*

*Cant. 6.  
Ego dilecto meo  
& dilect. meus  
mibi .*

Che

E 3 E da

E dà le cure secolari insieme  
 Pensate di ritrarvi,  
 Date la cura à noi, e in Prelatura  
 Loco otteremui alla Romana Corte,  
 Onde a le Mitre, e Porpore inalzato,  
 Seruirete a la Chiesa, e in grado à quegli,  
 Che de la Casa nostra in voi si spegli.

B. Luig. Mio Signor caro, e Zio, non le sia graue  
 Il mio pensiero, il dire. A cio m'eleffi  
 Esser di lor, che dà Giesù son detti,  
 Per non esser da honori, o da possessi  
 Solecitato mai.  
 Perche, si come il mio Giesù, il mio Dio  
 Non hebbe stanza, o tetto,  
 Così per voto professanti quelli  
 Ricusano ogni honore, e dignitate.  
 Credami, il posseder torce l'affetto  
 Dal fin d'esser perfetto.  
 Nò piaccia a Dio, ch'io mai possèga, o voglia  
 Altro fuori di lui, che mori ignudo,  
 Rè Crocifisso, e di spregiato Regno.  
 Ma, a conforto di voi,  
 Parlerò confidente, e non sia vano.  
 Nipoti a voi faranno  
 Di Donna Cattarina hora a voi figlia.  
 Fia sposa, a tempi suoi,  
 Nela Casa ch'è magna frà gli Insubri,  
 Casa, che con TRE VOLTI ha del passato  
 In vedere il presente, e prouedere  
 Ale future cose.  
 Nato a le glorie THEODORO à quella  
 Sarà congiunto in fede; e ben si deue  
 Al TRIVVLTIO, Guerrier del'alma fede,  
 E del honor del gran Monarca Ibero  
 Contro il Rubel del'Aquilone altero;

Pro-

Prodigo della vita glorioso  
 Per la fè, per la legge, e pe'l suo Dio.  
 Ma d'altro THEODORO,  
 Figlio di loro intendo,  
 Che chiaro d'opre, haurà raccolto in vno  
 I maggior pregi delle due gran Case,  
 E TRIVVLTIA, e GONZAGA.  
 Ben fortito dal Cielo  
 Ad essere sostegno  
 Di nostra casa ad incliti rampolli,  
 A i due, che lascierà, salendo al Cielo,  
 Francesco, hora fanciullo, alhor, che fatto  
 Il suo corso terreno, i suoi Vassalli  
 Lascierà in lutto, e in desiderio, e fama,  
 Che, col sol ben oprar, quà giù s'acquista.  
 Sarà quel, di cui parlo à voi Nipote,  
 Al Rè suo Prence si fedele, e prode,  
 Che del'Aquila Ibera  
 Vn suo solo drappello  
 Sarà in soccorso, e scampo,  
 Quando il Duce del'Alpi  
 Haurà di quella assediato il campo.  
 Caro alhor si farassi al grande Augusto,  
 Che'l degno nome stringerassi al seno,  
 E in mercè doneralli essere Prence.  
 Mirerà, ammirerà, goderà Roma  
 Quel Porporato al fine  
 Nè maggior tempi, che l'Italia aggogui  
 Il più prode valore al maggior huopo.  
 Seconderà la fede Ei del gran Padre  
 Ala Patria, al suo Rè, à Dio sourano,  
 Fatto scudo più volte  
 Contro ve'l Gallo inonda, turba, e mesce  
 Morti, e rapine, e pe'l TRIVVLTIO solo  
 Salua si dice Insubria; Ei sol resiste

sbno

E 4

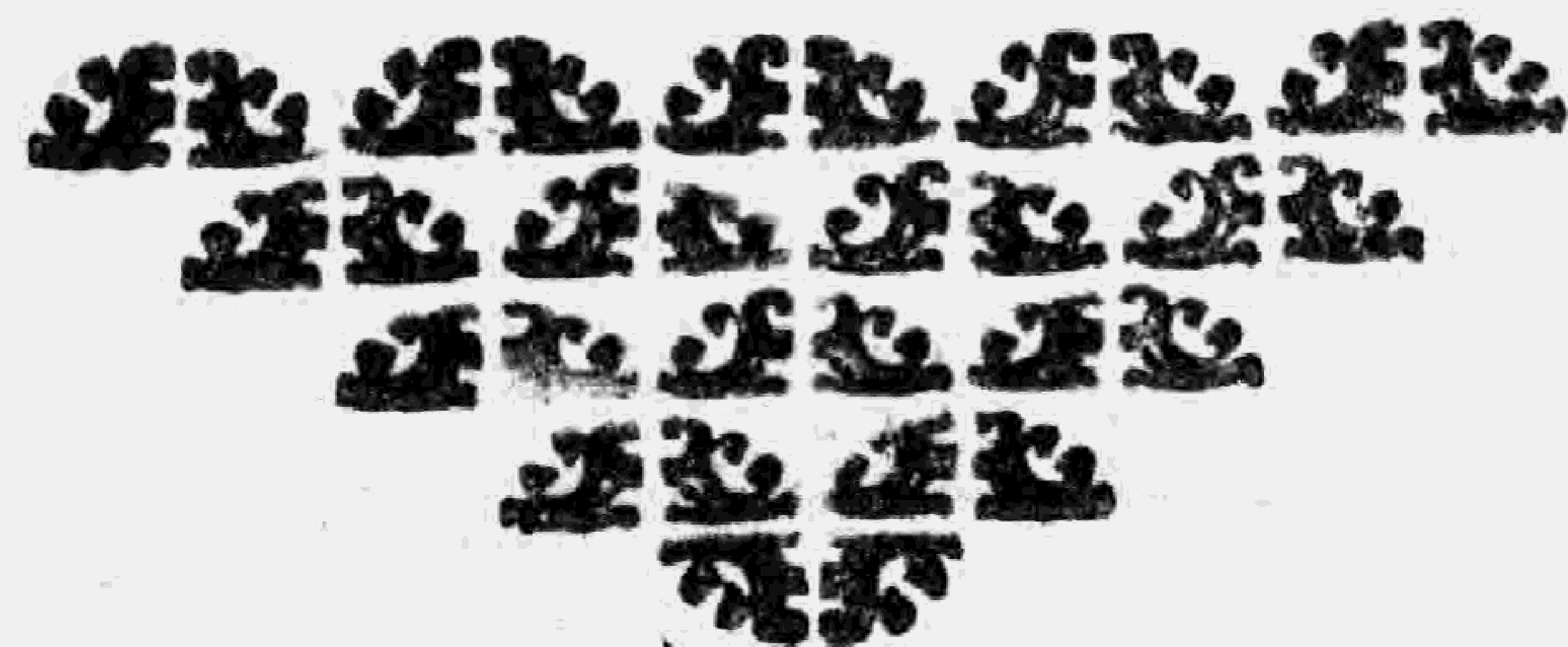
Col

Col consiglio, e con l'opra,  
 E rende vano ogn'impeto, ogni forza.  
 E indi varca a le Spagne, e là ne vince  
 Con maestà del volto, e con la spada  
 Tumulti, impeti, e sdegni, e tal conserua  
 Vn Regno intier, che non dia volta, e cada.  
 Ma chi il conserua, e guida?  
 Egli è il Ciel, che sù l'ali  
 De venti il torna del'Italia ai porti  
 Alhor, che, terminato  
 Il corso del Rettor de l'alta naue,  
 Nouo Pastor a la sua Greggia in Terra  
 Destina il Cielo, e vuole al gran Consiglio  
 Il TRIUULTIO, e'l seconda ad aure piene.  
 Fassi l'alta assemblea. Staffi il TRIUULTIO,  
 Et hà seco i migliori. Alhor son frante  
 A l'Idra portentosa.  
 Del discorde voler le horribil teste;  
 Ed ecco à l'arca riede,  
 Col pacifico vliuo,  
 L'Innocente Colomba,  
 E serenato il Cielo  
 La naue approda al fin sicura in porto.  
 Mà doue me rapisce  
 Sant'aura, e diuo ardore?  
 Ala Città gentil dele Sirene  
 Fremer d'orgoglio infano il volgo io miro;  
 Il discorde furor d'odi, e di sdegni  
 Semina i campi, e miete morti, e incendi.  
 Fassi vn Vessuio il Regno. Hor quella fiamma,  
 Che flegitonte infiamma,  
 Frena il Triuultio intanto, che non rompa  
 Ogni riparo, e legge,  
 Sin che giusto Signore, e pio corregge  
 Ogn'empio fatto, e nel voler concorde

Rende

Rende felice il popolo discorde.  
 Gran Vicerè indi il Triuultio passa  
 Ve' col saper maggior del grande Ulisse  
 Toglie ai Ciclopi fieri ogni maligno,  
 E con spada d'Astrea porta la pace  
 Tal, che temuta ancora, e gioua, e piace.  
 Tanto intender vi aggradi o mio gran Zio,  
 E mercede di tanto auuiso sia  
 Vostro orecchio custode  
 Del gran segreto del Monarca eterno,  
 Che per me parla, e auuifa  
 A conforto di voi, ne sia ridetto.  
 Sig. Alf. Caro, amato Nipote, e che narrate?  
 Odo io qui vaticini, e son con voi?  
 Il mio affetto non hà, che à voi risponda'.  
 Sono per voi. Ciò, ch'eleggeste hor sia.  
 Solo orate per me, & io per voi  
 Sarò non vile intercessor al Padre.  
 B. Luig. Per tanta gratia non hò gratie eguali.  
 Quella mercè, che non poss'io ne rendi  
 Il mio Signor non scarlo; e bene alhora  
 Il pregherò più caldo, quando il Padre,  
 Intercedendol voi mi renda à Dio.  
 Sig. Alf. Non mancherò fin tanto,  
 Ch'ottenga ciò, che si bramate. Entriamo.

Tob. 12.  
 Etenim sacramentum Regis  
 abscondere bonum.



INTRA-

# INTRAMEZO

## Q V A R T O .

*Angeli Custodi del B. Luigi. Del Sig. Alfonso.  
 Dell' Aio. Dell' Arciprete. Del Sig. Mar-  
 chese D. Ferrante. Del Prelato Vescovo .  
 Del Religioso . Del Maestro di casa  
 Cantano .*

*Ang Custode B. Luigi .*

**D**'Eterno Dio  
 I rai sfauilano ,  
 E si tranquillano  
 Gli altrui col voler mio ,  
 E si si piegano ,  
 E con me pregano ,  
 Ne son più varij  
 I pria contrarij

*Ang. Custode e Sig. Alfonso .*

Et io m'arrendo omai  
 Hor, che lampeggiano  
 E à me fiammeggiano  
 Gli eterni rai .  
 Dà me s'honorano ,  
 Dà me s'adorano  
 I decreti di Dio ,  
 Ciò, ch'ei vuol, sol vogl'io .

*Ang. Custode B. Luigi .*

Gli eterni beni  
 Tosto innamorano,  
 Que s'adorano  
 In Ciel lieti, e sereni .

**Sì**

Si i cori furano  
Che nulla curano,  
E gli incatenano,  
E seco menano.

*Ang. Custode Sig. Alfonso.*

Quei son beni del Cielo,  
Che, doue piovono,  
L'alme commouono  
A eterno zelo;  
Ond'è che domini  
Le fere, e gli huomini,  
E con gli alti ele menti,  
Le più sourane menti.

*Ang. Custode B. Luigi.*

Terreni fiori  
Impallidiscono;  
Così languiscono  
Quà giù terreni honori;  
Perciò si dolgono,  
A cui si tolgono;  
Ma i saggi fuggono  
Tai, che si strugono.

*Ang. Custode Sig. Alfonso.*

Chi non conosce il vero,  
Che inceneriscono?  
E tanto ardiscono  
I Rè d'Impero?  
Ma si rauuedano,  
E qui concedano,  
Che'l tutto cede al fine;  
E'l mondo haurà il suo fine:

*Ang. Custode dell'Aio.*

Benedetto chi aggiungesi  
Nel diuin lume a noi.  
La Pace, e'l ver congiungesi  
A far gli effetti suoi

Si

Si al fine ei cederà,  
Che contrasto ad hor ci farà.

*Ang. Custode Arciprete.*

Chi del ver dono à noi farà  
Benedetto sia per sempre,  
Il cui lume in dolci tempte  
Sempre chiaro à noi si dà.  
Hor s' à noi  
Celesti Heroi  
Tal s'acquista  
Non fia più chi ci resista.

*Ang. Custode Sig. D. Ferrante.*

Più non miro chi fù meco.

Rubelle è forse?  
Ma chi lo scorre?  
A voi mi reco.

Lo sperar mio pongo in voi,  
Celesti Heroi.

Se'l pensier mio tanto è honesto  
Il secondate;  
Meco vi armate,  
Mentr'io m'appresto,  
Che Luigi à noi s'acquete  
Persuadete.

Il piange, il brama, il chiede  
Popol dolente;  
Ei non consente  
Far tal mercede;  
Ma incontro ripersuade;  
E tanto accade.

*Ang. Custode Prelato.*

Già non oblio  
Per cui son'io qui teco;  
Ecco m'arreo  
A l'opra, onde Luigi

Calchi



Calchi i vestigi  
Degli Antenati suoi,  
E ceda à noi.

Non più m'arresto,  
Eccomi presto; Io sono,  
Oue ragiono,  
Perche Luigi ceda,  
E v. oglia, e veda  
Ciò, ch'importa al suo bene,  
A l'altrui spene.

*Ang. Custode Religioso.*

Quanto val  
Di mortal argomento,  
Io non son lento  
In far, che scioglia  
Di buona voglia  
Il custodito mio  
A sodisfar il tuo desio.

E quant'hà,  
Quanto sà di buon'arte,  
Perche preuaglia  
Ne la battaglia;  
Ne si diparte  
Dala commessa impresa,  
Sin terminata la contesa.

*Ang. Custode Maestro di Casa.*

Ne io tengo chi si sente  
In voglia ardente,  
Anzi lo inspiro;  
E pe'l comun desio  
Ei prende ardire  
A parlare,  
A pregare.  
Prosperi il Cielo  
Chi hà miglior zelo.

ATTO

# ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

*Prelato Vescovo. B. Luigi. Aio.*

Prel. **S**'Io debbo à lei ridire, o mio Signore,  
Le cause, onde a lei sono, onde mi manda  
Il buon Duce Guglielmo, il saggio Duce  
Del'antica, e gran Manto, e di mestieri  
Vostra modettia a me facci mercede,  
Ch'io senza offesa il ver ritocchi, e parli  
Di quelle alte virtù, ch'è Dio già piacque  
Donare à lei fra tutti.

B. Luig. Se tutto vien da Dio, nò hà, che l'huo-  
Se stesso oblij, ch'è nulla. A Dio ritorno  
La lode, e in noi sarà solo altrettanto  
Maggior debito, quanto  
Haurem più riceuuto. Io son di tutti  
Più debitore, e nulla a Dio rispondo,  
Che imperfetto non sia; Però mercede  
A me sarà, che vostra caritade  
Preghi per me, e in me non stimi, o pensi  
Tal ben, ch'io non conosco.

Prel. Concederà, ch'io le ridica almeno  
Quel, ch'è parer di quel gran saggio, e Duce,  
E non lice hauer dubbio, ou'è chi intenda  
Quanto ei val di sapere, e di prudenza.  
Fanno in quel conseguenza, ond'egli l'ame,  
L'essere à lei congiunto pria per sangue  
De gran Gonzaghi, e poi, che al sacro Fonte,  
Nel rinascere di lei, tu già Compadre,  
Nulla, o poco hà minore à lei l'affetto  
Di quello ei tiene al Prencipe suo figlio.

Tanto

Tanto amore otioso  
 Non lascia il senno, ond'hà presagio in lei  
 Di più maturo oprare, à giorni suoi,  
 A prò dela Republica Christiana;  
 In tanto è, ch'ei me manda espresso à lei  
 Con suoi pareri, che altrettanto sono  
 Saggi, e più, quant'ei vede, e per le cose  
 Andate, intender sà quel, ch'esser puote,  
 In corso, à lo auuenire.  
 Ei tien per conseguente  
 Che pe'l vostro valor (Dio si volendo)  
 Habbi l'Italia à ristotarsi vn tempo;  
 Trà maggiori Monarchi  
 Stabilita la Pace;  
 E la fè propagata oue non sia.  
 Pio parere, e ben degno di quel saggio,  
 E che sia secondato dà chi auuisa,  
 Ch'vn Prencipe à se solo  
 Non nasce, ma ad altrui  
 A la Patria, à gli amici egli è tenuto  
 Chiunque nasce; Il Prence  
 A soggetti è soggetto, e à quelli deue  
 Gli otij, e i negotij suoi.  
 Mà doue è, ch'egli intende  
 Esser di lei pensiero di ritorfi  
 A le publiche cause, e di donarsi,  
 Sotto spetie di pio, a l'otiosa  
 Vita Religiosa,  
 Hà voluto a lei dica: essere il giusto  
 Conseguenza del pio, e ch'egli è giusto,  
 Ch'essendo nata Donno, e primo figlio  
 Del Marchese Ferrante,  
 Gran Ciamberlan del gran Monarca Ibero,  
 Pren-

*Aug. in Ioann. c. 10. Ser. 27. de Verb. Dom. In duabus feminis dua vita amba innocentes, amba laudabiles, vna laboriosa, altera otiosa, nulla facinorosa, nulla desidiosa; amba innocentes, amba inquam laudabiles, nulla facinorosa, quam cauere debet laboriosa, nulla desidiosa, quam cauere debet otiosa.*

Prencipe del Romano Sancto Impero,  
 Intenda esser disposto là sù in Cielo,  
 Qual gran causa seconda  
 A lecondar gran cose à prò del mondo.  
 E conforme ai talenti in lei disposti,  
 E non già, ch'otioso,  
 Dà vn'ind'screto zelo  
 Habbi à se legge far, come dal Cielo.  
 B. Luig. Del gran Guglielmo, mio Signore, e Zio,  
 Rendo grat e à l'affetto, e si il gradisco,  
 Come il sapere ammiro, e'l riuerisco;  
 Ne ardirei già negare à suoi pareri  
 Tanta pietà, con quanta van congiunti,  
 E la di lei facondia si alto esprime,  
 Se à terminar si hauesse  
 Altro dà quel, che importa la salute.  
 Monsignor, troppo importa  
 La salute de l'Alma, senza cui  
 L'acquisto è vano ancor del mondo intiero.  
 L'esser suo general conserua il mondo  
 Nel variar le cose singolari;  
 E questi cambi sono  
 Le cantate vicende,  
 Ond'altri cade, ed altri sorge, come  
 E il voler di là sù, che ci gouerna.  
 Non è openione, è fede certa  
 Quella, che Dio ci insegna  
 A non voler sottrarci  
 Dala sua Prouidenza. In tanto dunque  
 Direm, che Dio prouede, non conforme  
 A parer nostri, mà al consiglio eterno;  
 Ond'è vna scena il mondo,  
 Che di varij accidenti  
 Ci rende spettatori,  
 Et il Corago è Dio,

*Matt. 26. Quid prodest homini si uniuersum mundum lucretur anima vero sua detrimentum patiatur.*

F Che

*Aug. tract. 24.  
in Ioann.*

*Illud miran-  
tur, non quia  
maius est, sed  
quia rarū est.  
Non maiora,  
sed insolita vi-  
dendo stupent,  
quibus quoti-  
diana vltue-  
runt.*

Che, per trarci di tenebre, tal' hora  
Fà presentatione  
Di non soliti effetti  
In cose, anco minori, e, perche rare,  
Dette miracolose.  
Tal le insolite ammira,  
Ch'ogni giorno hà per vil cose più grandi.  
Quindi è mirar altri infelici, hor grandi,  
Altri, che trionfar, miseri. In tale  
Mostra, nela, catastrofe, soggetti  
Tutti i soggetti al suo volere, Dio.  
Non è per tanto, ond'io conosca quella  
Conseguenza di me, che me distoglia  
Dal ben, ch'è più perfetto.

Prel. E fin real maestà, e non già sole,  
Stan le Virtù Politiche, e non senza  
Gran bene; ne quei prischi  
Saggi, vanto de Greci, inteser tanto  
Nel conoscer le cause,  
Nelo intender gli astratti,  
Senz'altro oprare, ch'anzi  
Inutile auuisar l'huom, à se solo,  
A null'altro vacante. Ma egli è l'huomo  
Politico animale, a miglior vso  
Destinato dà Dio, che ad esser solo  
Vtile à se. Per tal regnano i Regi,  
E dele leggi i Conditori il Giusto  
Librano à lor soggetti in retta lance.  
Son migliori i più Grandi  
Rettori, e semidei, à quali mostra  
Politica Prudenza,  
Con cauto Auuedimento  
Preueder, prouedere à prò di tutti,  
E difender l'honesto inuitti, armati  
Di fortezza magnanima, maggiori

*Prou. 8.  
Per me Reges  
regnant, & le-  
gum condito-  
res iusta decer-  
nant.*

Fatti

Fatti d'ogni contrasto, e d'ogni risco,  
In temperato freno altrui reggendo  
Le voglie si ch'in Pace vn'alma in molti  
Del Prencipe, e del Regno l'Alma sia.  
Queste Vostra Eccellenza  
Intender dè pe'l ben, ch'è più perfetto,  
A chi è già nato Prence.

B. Luig. In Real Mastà fà la virtude  
Beato l'huom; mà questa  
E dà gli atti primieri in noi medesmi;  
E quelle son perfette,  
Che ci vniscono à Dio, ou'è l'Idea  
D'ogni perfetto; ma si degno effetto  
In van si intende, senza  
Quelle virtù, che, purgatrici dette,  
Ci fan sceuri, e spediti  
D'ogn'aspergin d'affetto, ch'è del mondo.  
E si, conuersi in Dio,  
Scorti dal diuin lume à maggior gradi  
Di virtù essercitata, al fin ci vnisce,  
Per la perfetta Charità, à se solo.  
Quindi è Prudenza intender sol di Dio,  
E Giustitia librar col suo volere  
Nostre voglie ineguali,  
E Temperanza il non sentir più il senso,  
E Fortezza durare al fin del corso.

Prel. E se la Charitade,  
Trà le virtù, è la più cara à Dio,  
Non è doue più splenda,  
Che doue l'huom tutto ad altrui se intenda.  
E, se tal fà beato, haurà chi regge  
Non scarfa parte à sue fatiche in Cielo;  
Chi in regger altri qui s'è fatto degno  
D'hauer mercede in Ciel di nouo Regno.  
E si fia rispondente

Il premio ai fatti, ai meriti,  
 Tal intese, s'io intendo,  
 Con figure, e parabole il Dio Verbo  
 Di lor, cui diede i suoi talenti, e à fidi  
 Altre Città donò, ed à chi, indegno  
 A scose i bei talenti,  
 Diede bando, e tormenti.  
 Nel genere degli huomini non trouo  
 Chi sia meglio di lui  
 Ch'è nat'huom per altrui.  
 Dauid fù Re, e fue  
 Secondo il cor di Dio.

B. Lu g. L'ordine primo hà in noi la Charitate;  
 E so ben io, che importa,  
 Non lasciar se, per conseruare altrui.  
 Frenare i moti altrui non bene intende  
 Chi gli effetti dà suoi non prima apprese.  
 Ordinato à giouare in altra guisa  
 Son'io di quello altri di me fa stima;  
 Ne secondan gli essempli ad ogni parte  
 Per la conclusione.  
 E fù Dauid ei pure,  
 C'ebbe à pianger cotanto i falli suoi.  
 Di Salomon non parlo,  
 Di cui non è chi accerti la salute,  
 E fù si saggio auanti.  
 Saule eletto fù, di cui migliore  
 Non era trà gli eletti d'Israele,  
 E fù prescito al fine. Dè temere,  
 Chi stà, di non cadere.  
 Non hà si gran peccato,  
 In cui preuaricar non possa ogn'huomo,  
 Se in se viue ficuto, e Dio nol guarda.  
 Prel. E perche non può dirsi tal sentenza  
 Del'huom Religioso,  
 Quando il Demon, prendendo varie forme,  
 Anco

Luc. 19.

2. Reg. 24

3. Reg. 11.

1. Reg. 5. 10. 13.  
15. 31.1. Cor. 10.  
Qui se existi-  
mat stare vide  
at ne cadat.

Aug. Solil. 15.

Anco non perdono ai più seueri  
 Cultori del'Heremo?

B. Lu g. E in Mare flutuante  
 Chi in questo secol viue, e guarda il porto  
 Il buon Religioso; La ancor io  
 Deggio farmi sicuro.  
 Nel buon Religioso,  
 Per molto, che s'adopri, il Demon rio  
 Mai può hauer tanta parte,  
 Quanta in chi viue à sè trà proprie case.  
 Non hà à far quel, ch'ei vuole,  
 Mà quel, ch'altri gli impone  
 Chi vuole degnamente à Dio seruire  
 Nela Religione;  
 Cosa, che non adempie  
 Chi il voler proprio segue.  
 Et auuenga talhora  
 Contradica à se stesso, non in fatti  
 Il viuer suo continuato è in vno.  
 L'esser Religioso  
 E vn tal perleuerante, sempre retto  
 Essercitarsi à la perfettione.

Prel. Può Dio restar seruito  
 Dà l'Eccellenza Vostra in stato ancora,  
 Che, di Prelatione in Chiesa Santa,  
 Serua al ben de fedeli.  
 Quel gran Carlo, Nipote  
 Del Vice Dio, sostiene,  
 Con dignità di Chiesa,  
 Esser gran seruo à Dio.  
 Sono le Prelature, in Chiesa Santa  
 Quali son là sù in Ciel le Gerarchie.  
 B. Lu g. E ben seruito Dio  
 Se il suo voler, nò il voler nostro è fatto.  
 Altri ei chiama à le Cure, altri à le Croci.

D.Th. 2. 2. 9.  
186. ar. 5.Ibid. ar. 20  
Status aut Re-  
ligionis est qua  
dà disciplina,  
vel exercitium  
ad perfectionē  
perueniendi.

Quegli Atlanti egli elegge,  
 Cui diè forze bastanti al graue incarco .  
 Non inspira le menti ambiziose  
 Quel Dio, che già si dolse  
 Di non mandar Profeti, oue à gran passo  
 Più d'vn da se correa .  
 Fù chiamato il gran Carlo (ei già no'l chiese)  
 A l'honorato peso .  
 Son diuerse le vie di Dio , del mondo .  
 Non basta custodir la lingua , gli occhi ;  
 Non adirarsi , e non offender altri ;  
 Hauere, nel'orare,  
 Il dono dele lagrime più dolci ,  
 Se , in tutto, non si lascia  
 A Dio ciò, ch'è di Dio .  
 A Dio solo è l'honor la gloria eterna .  
 D'ogni seculo . E ladro ,  
 Non seruo , chi per se l'ambisce, e affetta .  
 Vn sol punto d'honore ,  
 Ch'altri contenda al Prence ,  
 Basta à renderlo reo , e non à Dio ?  
 Sappi il mio saggio Zio , il buon Gulielmo ,  
 E vostra Riuerenza il renda certo ,  
 Che , per ciò , principal motiuo fummi  
 D'esser di lor, che dà Giesù son detti,  
 Perche in preciso, e proprio voto , fassi  
 Dà lor profession di non hauere  
 Dignità con honore ,  
 Se non è in obedire à chi, iourano,  
 Ancor può, col commando, scior dal voto ;  
 E, perch'io meglio serua al mio Signore ,  
 Altri resti Signore, io cedo à tutto ,  
 Purche à vn sol si conserui il voler mio  
 Di star sempre con Dio .  
 Monsignore, il ver dico, e confidente,

Trop

*Hierem. 23.*  
*Non mittebam*  
*Prophetas, &*  
*ipsi currebant.*

*Apocal. 7.*  
*Honor, virtus,*  
*& fortitudo*  
*Deo nostro in*  
*secula seculor.*  
*Amen.*

Troppo debbo al mio Dio, ch'à se mi chiama  
 Sin pria , che nato io fossi .  
 In questo intendo , ch'egli  
 Purificar mi volle ( come hò inteso )  
 Con l'onda di salute  
 Pria, che dal matern'aluo al mondo uscissi ,  
 Perche del mondo io nulla parte haueffi ,  
 E nulla in me nel mondo  
 Si scorgesse d'immondo .  
 E sol questo conuienmi  
 A gran cura fugire .  
 Prel. E si dunque conchiuso stà, che sia  
 Vostra salute , e'l fine  
 Nela Religione? [cede  
 B. Luig. Tanto ella hà vdito , e supplico in mer-  
 Voglia interpor col Signor Padre mio  
 L'opra , il valore, e i meriti,  
 Perche ei non più mi tenga  
 A Dio, che già mi vuole .  
 In scontro à tanta gratia in tanto anch'io  
 Di sempre orar per lei, prometto , à Dio .  
 Prel. Persuaso io ritorno , e venni à lei  
 Persuader . Diletto à Dio, conserui  
 Vostra virtù, chi ve la diede, eterna .  
 S'entra Vostra Eccellenza io seguo appresso .  
 B. Luig. Di me è seguir, come preceder lei  
 Hà, che d'età, di dignità precede .  
 Aio . Monsignor, non sostiene con alcuno  
 Luigi mio Signore,  
 Che s'vsi seco tempo, oue si spenda  
 In dar quel, ch'ei non vuole .  
 Però sia supplicata  
 La Riuerenza vostra  
 Entrare, acciò, ch'ei segua .  
 Prel. Se m'è accertato si; In questo io seruo,  
 Mentre obedisco ; & entro . SCE-

*Sig. Ridolfo. Segretario del Sig. Alfonso.*

Sig. Rid. **E** H, Signor Segretario, nol negate;  
Ch'io ne son certo à chiare dimo-  
Non porta à me quel core, [stranze.  
Ch'ei tiene à Don Luigi, il Signor Zio.  
E, se m'auviso, ei venne quì ita mane  
A far proua di trarlo dal pensiero  
D'esser Religioso.

Segret. Signor Ridolfo, prego non permetta,  
Che faci conseguenza  
Nel'animo di lei pensiero obliquo  
Del mio Signor Alfonso,  
Ch'ei d'ambo è zio, & ama  
A egual proportione  
Vostza Eccellenza, e'l Signor Don Luigi.  
E non per questo (s'egli  
Per sodistare al Signor vostro Padre,  
Haurà interposto alcun'officio in quello  
Hora ella dice col Signor Luigi)  
Meno ama, e stima lei.  
Non sostien di negare il buon fratello  
Al Signor Don Ferrante cosa chiesta.  
Ma, creda a la mia fede,  
Ei non farà men caldo, oue gli occorra,  
Col più efficace affetto,  
In contestare à lei qual pensier tiene  
D'ogni maggior suo commodo, e grandezza.

Sig. Rid. La gelosia di stato  
E di non ordinaria conseguenza,  
Ne crederia ad ogn'altro  
Fuor di Vostgnoria,  
Ch'accertarmi volesse

Tanto

Tanto del Signor Zio;  
Ma à lei credo, sapendo quante volte  
Ha interposto gli vffici a tale effetto;  
Ne à dubitar mi reco  
Non sia per sempre farlo.

Segret. Non patisce il mio debito, che meno  
Io facci à rispondenza  
Del fauor, che à me fassi  
Da suoi comandi, & alti meriti, d'onde  
Io mi prometto effetti  
Degni del suo valore, e ch'ella adempia  
Le parti tutte al'hora, ch'ella sia,  
Di più ottimo Prence.

Sig. Rid. Et io, per sempre, ad hora  
Me le costituisco  
Di memoria costante  
Di tutto, che interporre  
Le piacerà per me d'opra, e d'vffici.

Segret. Segnalata fortuna  
Riputerò incontrare,  
Quando à lei ceda in frutto  
L'opra, e gli vffici miei,  
Tal reputatione singolare  
Si reca à mè dal mio seruire à lei.

Sig. Rid. Ben m'è noto il suo affetto;  
Tan'ella hà ad esser certa del buon grado,  
Ch'io hauerò mai sempre, & à lai sempre  
Io ne riporterò la cagion prima  
Del'esser Prence, quando auuenga, e à lei  
Le prime parti degli arbitrij miei.

Sagret. Per debito di mia propria offeruanza  
Io seruo, e più mi stringe  
Ella con tanto grado, e non sostiene  
L'obbligo mio far meno.  
In tanto, se concede, con sua gratia,

Io

Io n'entro à l'opre mie ;  
 Che à quest'hora m'attende il mio Signore.  
 Sig. Rid. Entri Vosignoria, e si mi tenghi  
 In buona gratia del Signor mio Zio.  
 Segret. A me è debito quanto ella commanda.

## S C E N A T E R Z A

*Signor Ridolfo solo.*

**N**on sdegni, pe'l commando,  
 Huom ben saggio ogni ossequio,  
 Anco à tal, ch'è minore.  
 E grand'arte il regnare.  
 Finger diuerso al sentir proprio gioua  
 A ritrar la fortuna à le sue voglie.  
 Chi non sà accommodar de suoi disegni  
 La vela ad ogni vento, è in gran periglio  
 Di naufragar pria d'arriuare in porto;  
 E chi del'opra altrui porta il bisogno,  
 Non dè star sù i pontelli  
 Del decoro, e d' honesto.  
 E grandezza l'hauere  
 L'ingegno risoluto  
 A fare vn misto de costumi. E arte  
 Di politico esperto  
 Non temer di far macchia à l'esser suo  
 Per ogai mezo, onde s'auanzi il grado.  
 Null'hà di indignitade  
 Ciò, che ne porta à noua dignitade,  
 Che si laua, e si leua,  
 Essercitando degnamente il grado.  
 Sodisfatto io mi rendo  
 Dal dir del Segretario, e si me'l tengo  
 Officioso presso il Zio, dou'altri

Forse

Forse ritroso più, che non si deue,  
 E fermo nel'offesa meditata,  
 In diffidenza si porria d'entrambi;  
 E con propria ruina;  
 Perche ragione addita,  
 Che quel perdona men, che altri più offède,  
 Se dele offese sue  
 L'offeso accorto vede,  
 Ond'è necessitato  
 A render se sicuro,  
 Con render quel minore à la vendetta.  
 Per regnar tutto lice, tutto è degno.  
 Il desio dela gloria, e del commando,  
 E del'huom, ch'è magnanimo, e più grande.  
 E distinto dà Bruti  
 L'huom perciò, ch'è animale  
 Politico, e conosce  
 Lo splendor degli honori, e dela gloria.  
 Non hà maggior sembianza di diuino  
 L'huom, di quando à gli honori più si auāza.  
 Il Prencipe è di Dio  
 Simolacro, ma Dio, che regge, e impera.  
 Già, che allettato io fui da mia fortuna,  
 Non hà ragion, ch'io brami  
 Viuer dou'io non sia quel, ch'esser deggio;  
 Poiche, sin trà le scene,  
 Chi hà sostenuto Regio personaggio,  
 Sdegnà, ad vn'altra vice,  
 Rappresentar la parte di Priuato.  
 E quel, che in Siracusa  
 Lasciò Scettro tiranno,  
 Non puotè sostener d'esser Priuato;  
 Ma contrattò in Corinto  
 Lo Imper sopra fanciulli

Sosten-

*torè suū intuet. quā si Deus imortalis potestātē sui visendi faciat.*

*Tac. in vita  
 Iulij Agricola  
 Proprium hu-  
 mani ingenij  
 est odisse, quē  
 laferis.*

*Arist. apud  
 Stab. Serm. 43.*

*Xenoph. in co-  
 loq. Simon. &  
 Hieron.*

*Nulla volup-  
 tas humana vi-  
 detur ad diui-  
 num accedere  
 propius, quā  
 ea qua ex hono-  
 ribus percipitur  
 delectatio.*

*Plutar. ad  
 Princ. Iudic.*

*Princeps est  
 imago Dei cū-  
 sta admini-  
 strantis.*

*l. 1. de Clem.  
 Populus non  
 alio animo Re-*

Sostenendo la sferza per lo Scetro.  
Entr'io per tanto à noui accorgimenti.

## SCENA QUARTA

Religioso. Maestro di Casa.

Rel. **H** Or come Sua Eccellenza <sup>quisiti</sup>  
Vuole, e comanda, ch'io coi più ef-  
Argomenti mi prouo quanto vaglia  
A render per tuaso il suo buon figlio,  
Perch'ei cangi pensiero? Il vero io parlo,  
Hò rimorso di questo, e tal mi sembra  
Officio non decente  
Ala profession, ch'io tengo in voto.  
Con tutto ciò mi reco à farlo, e volio  
Presente voi, e vdrate come, e quanto  
Io l'ingegno affaticchi,  
E ponga in opra ogn'arte  
Di periuasione à suoi commandi.

M. di Cas. Comunque Sua Paternitate istimi,  
A me sembra il Signor Marchese mio  
Hauer de' fini suoi degni riguardi,  
Che'l Signor Don Luigi suo, si bono,  
Al gouerno de suoi succeda herede  
A cui s'altri succede  
Può non bene sortire à prò di molti;  
Dou'è che tal sia meglio  
Ala Religione,  
Che'l può far tale con la disciplina,  
Ond'a se basti, e altrui non sia di danno.

Rel. Nò contendo in giudicio in questo io seco,  
Che hà degna causa à degno fin del'opra.  
Ma s'egli è, che à noi viene,  
Il signor Don Luigi,  
Raccolgo in me d'affaticati studi  
Gli argomenti a la mente. SCE-

Religioso. B. Luigi. Maestro di Casa.

Rel. **S** Ignor Luigi, io contendea quì meco  
Dela degna cagion, c'nà di seruire  
Al'eccellenza ogn'hor di questa Casa  
Nostra Religione,  
Che tanto deue, e nulla rende incontro  
A tanto, che riceue,  
E in debito maggiore è ogn'hora sempre;  
Mercè, che l'opre in noi sono otiose,  
E non rendon, che gratie di parole,  
Oue à noi fassi sempre  
Di mano liberal mercè del'opre.

B. Luig. E, che me tenta, ò Padre il vostro dire?  
Dunque voi nulla date, che à noi fatte,  
Con l'interceder vostro  
Propitio Dio, il Cielo aperto, e quanto  
Di ben è à noi concesso?

Rel. E tuttauia maggiore  
Il debito di noi, come beato  
E sempre più chi dà di chi riceue.  
Se non erra il Dottore de le genti.  
E'l liberal piu ricco  
Fassi Signor del pouero, à cui dona,  
Conferma il Sauio de Prouerbi Sacri.  
Ma, che darem noi, chiusi  
Trà chioftri nulla hauendo?

B. Luig. L'esser ricco di nulla più perfetto  
E del Religioso,  
Che il tutto dona, e lascia  
Ad vn tratto per Dio; Perciò maggiore  
Del Secolar, che dona poca parte  
Del tutto, che à se tiene.

R. Anzi

Act. 20.  
Beatius est ma-  
gis dare quam  
accipere.

Prou. 22.  
Dives Pauperi-  
bus imperat, et  
qui accipit mu-  
tuum seruus est  
fanerantis.



Relig. Anzi io tal argomento. Trà celesti ,

*D. Dionis. Ce-  
lest. Hierarch.  
c. 6.*

Si come le Virtudi  
Son poste à illuminare i men perfetti  
Degli ordini minori ;

Tal si conuiene à chi è d'altrui Rettore,  
Nele Virrù consumatiue à fare  
I Sudditi più chiari, e più perfetti.

E se il maggior prepondera al minore,  
E'l ben comune à quel, ch'è del Priuato,  
Tale è il seruire, in ordin di comando,  
A popoli soggetti,  
In parangon del bene di se solo.

*D.Th. 2.2.9.  
188. ar. 6.  
Decret. extr.  
de regul. c. licet.*

*D.Th. ibid. B.  
ad p.*

Luig. Hanno i Religiosi  
Pur l'opre lor di Charitade in atto  
Di più perfetto merito,  
Quanto congiunte sono à quella parte,  
Ch'in Dio mira, e contempla il retto, il vero,  
Onde si fan maestri, e si maggiori  
In compartire altrui luce, e dottrina,  
Con fare, & insegnare.

Anzi è sicuro più farsi altrui ligio  
In Santa obediencia,  
Com'è de'men perfetti  
Fare il proprio volere, che spesso erra.  
Perciò non hebbe in grado il grande Dio  
Il digiun fatto in giorno,  
Che per proprio voler altri si elesse.

*Matt. 5.  
Qui autem se-  
cerit & docue-  
rit hic magnus  
vocabitur in  
Regno Calorū.*

*Isai. 58.  
Ecce in die ie-  
iunij vestri  
inuenitur vo-  
luntas vestra.  
Nolite ieiuna-  
re sicut vsq; ad  
hanc diem.*

Relig. Cose grandi ella dice, ond'io qui pure  
Deduco alti argomenti, e prima. S'egli  
E meglio il nulla hauere,  
Non sia la Charità de beni il meglio,  
Che, più col dar, che, in compatir, si adempie,  
Come l'opra il desirè auanza, e'l compie;  
Mà nel Religioso il sol volere  
Nel compatir si esprime, e nulla rende,

Che

Che nulla tiene, onde souuenga in fatto.

B. Luig. Hà il suo oggetto maggior la Charitade  
In Dio, e però in Dio fassi maggiore,  
Quanto à Dio più si vnisce, e propria fassi.  
Onde chi hà Charitade è in Dio, e Dio  
In quello stanza. Tanto  
Al buon Religioso  
Gioua il tutto lasciar, che può impedirgli  
La perfetta grandezza.

E se men ama Dio chi, fuor di lui  
Altr'a ma, è nutrimento  
Di vera Charità null'altro hauere  
Che s'ami, e che si brami, fuor di Dio.  
Chi è buon Religioso  
Anco il desio d'hauer lascia, e rifiuta,  
A tanto eletto, e sono i voti suoi  
Vittime care à Dio,  
Cui del proprio voler fà la grificio,  
Sicuro in tanto, e certo,  
Che, se Dio vuole prima  
Renderlo degno del'amor suo intero  
Vorà anco molto ricco,  
Chi, senza lui, s'aria nudo, e mendico  
D'ogni consiglio, non che d'ogni effetto.

Relig. E come haura Dio caro,  
Che preuarichi vn figlio da la legge,  
Ch'ei diegli d'honoranza à chi gli è padre?  
E legge inuiolabile di Dio  
L'osseruare i parenti,  
Regger la casa sua, e le vicende  
Rendere à padri insegna il gran Dottore,  
Che con bocca diuina  
Amaestrò le Genti.  
Lasciar quel, che la legge  
Impone altrui di fare.

*D.Th. p. 2. q.  
66. ar. 6. & q.  
6. ar. 8. ad 3.  
1. Ioann. 4.  
Qui manet in  
Charitate, in  
Deo manet, &  
Deus in eo.*

*Exod. 28.  
1. Timot. 5.*

*D.Th. 2.2.9.  
Per 189. ar. 6.*

Per quello far, ch'è libero al volere,  
 Non intendo, e conchiudo  
 Fallace, e inganno del volere errante.  
 Tale Vostra Eccellenza  
 Pensa far grado à Dio  
 Dela Religione  
 Contro il voler di chi Dio le diè Padre  
 Quando ne al seruo lice  
 Ritorsi al suo Signor per darsi à Dio,  
 E minore è la legge  
 Ch'è dà le genti, e lega  
 Ala soggection d'vn'huom'istrano,  
 Di quella, onde natura  
 E Dio commanda ai figli  
 L'obbedire à Parenti.

B. Luig. Le leggi tutte originarie sono  
 Dà vn fonte solo, e corrono ad vn fine.  
 Anima, e corpo hà l'huom, ch'in Terra viue;  
 Sol Creatore è Dio;  
 Per esso, in esso, ad esso  
 L'esser, il moto, & è la vita à noi  
 E fuor d'esso in non cale  
 Esser ci de la vita.  
 Se senz'esso può dirsi, che sia vita.  
 Render libera à Dio l'Alma si deue,  
 Dà cui ne venne; Al padre  
 E ligio l'huom sol quanto  
 Necessario il bisogno à lui lo astringe.  
 Ma, se per altri mezi è sodisfatto,  
 Dè il figlio seguir Dio, se lo chiede,  
 Dio, che venne a insegnar nel'vso il vero,  
 Interprete del vero in vso al mondo  
 Fè chiara la sua legge in propri fatti.  
 Chiama Piero, e Giouanni, & i fratelli  
 Quelli il seguon, lasciate

Le

Le reti, e'l Padre, e insegnano si à noi,  
 Che, doue siam chiamati a seguir Dio,  
 Non ci deue arrestare  
 Pensier di questo seculo, ne cura  
 Dela Paterna casa,  
 Tolto il bisogno estremo.  
 Può ben si il figlio al padre,  
 Nela Religione,  
 Compensar riuerente il dritto ossequio  
 Con mercè del'orare humile, e pio;  
 Ne vā al pari del seruo, oue non tiene  
 Colpa à pena seruil chi è figlio al padre.  
 M. di Cas. Miri, Signor Luigi,  
 Di quanta conseguenza è questa sua  
 Determinatione. Hanno le cose  
 Dè stati vicende uol rispondenza  
 Con chi è Signor di stati.  
 Non è d'vn sol, che cade,  
 La rouina, s'è tal, ch'à lui s'attenghi  
 Dei più la rispondenza.  
 Ordine lungo d'edificij è tratto,  
 Se cade tale, à cui s'attenghin molti.  
 Le cose del'Italia, in questi tempi,  
 Stanno in ordine certo, mentre i Prenci  
 Di quella tutti stanno intesi in vno  
 Di conseruar la stabilita Pace.  
 La concordia trà loro è, quale in corpo  
 Human quel equilibrio, onde, trà loro  
 Adeguati gli humor, s'attien la vita.  
 Mà, s'altri esuberante vien souerchio,  
 Si fa peso alle forze, e diuen egro  
 Quel vital, che sostiene la salute.  
 Ne l'Eccellenza vostra  
 Si scorge vn tal talento, anche lontano,  
 Quanto è chiaro il valor, ch'in lei risplende,

D.Th. ut sup.

Ad primum

Ad secundum

G

Ch'a

Decret. dist. 44  
 §. si seruus.  
 De iur. pers. §.  
 seruitus aut.  
 insit.

Rom. II.

Io. I.

In ipso vita  
 erat.

Ch' à giorni suoi sol balterà à tenere  
 Le voglie intiere à Principi d'Italia.  
 E questa è, se non altra,  
 L'alta necessità, ch'è à lei di fare  
 Il voler del gran Padre,  
 A ciò nata, e chiamata.

B. Luig. Cole, c'han cōseguenze grandi, ancora  
 Tengon difficultà pari, e perigli.  
 L'armonia dela Pace  
 Sperar si dè dà Dio, e non dà vn'huomo;  
 E mal confida in huom chi lascia Dio.  
 La Pietà verso Dio può far sicuro;  
 E quando, per gli error del mondo, vuole  
 Dio castigare, ei sà troncar quei mezi,  
 Ch'abbreuian la sua mano.

M. di Cas. Ah mio Sig. Luigi; eh si ancor vuole  
 Vostra Eccellenza affliger se, e altrui?  
 Il maggior figlio al Signor nostro, a tutti  
 Sì caro, amato, hauranno a mirar gli occhi  
 Di tanti fidi suoi Vassali à fare  
 Dà lor partenza? E da quai fonti hauranno  
 I lumi nostri lagrime bastanti  
 Dà scaricar sù i mesti volti il duolo  
 D'vna perdita tanta? A lei non cale  
 Di sè, caglia d'altrui.

B. Luig. Nalcita, anco Reale,  
 Non è per se bastante  
 A sodisfare il mondo.  
 Alma, che pregia in se quel bene eterno,  
 Che se le india dal Creator sourano,  
 Può di se star contenta in grado a lui.  
 Però stianconsolati, e siano meco,  
 I Sudditi del Padre  
 A seruire, a lodare, & ad orare  
 A quel Signor, ch' à tutti val per tutti.  
 Hor tanto detto sia per sempre; entriamo.

INTRA-

99

# INTRAMEZO

## Q V I N T O.

*Angeli Custodi del B. Luigi. Del Sig. Alfonso.  
 Del Prelato. Dell Arciprete. Del Religioso.  
 Dell' Aio. Del Maestro di Casa. E  
 del Marchese D. Ferrante.*

*Ang. Custode B. Luigi.*

**E** Come solo  
 Ancor contrasta  
 Chi altrui sourasta?  
 Amor, Pietà  
 Spieghino il volo,  
 E cederà.  
 Stiam fermi intanto  
 Ala difesa  
 Del'alta impresa;  
 Ammollirà  
 Il sangue, il pianto  
 Chi duro stà.  
 Preghiamo al Cielo  
 Che sueli i sui  
 Decreti a lui,  
 Com'a noi fà,  
 Che in troppo zelo  
 Errante hor vā.

*Insieme con gli altri Angeli del Sig. Alfonso, del  
 Prelato, dell' Arciprete, del Religioso, del  
 l' Aio, e del Maestro di Casa.*

Notte, tenebre, e nubilo.

G 2 Om.

Ombra confusa, e torbida  
Sgombrin; senza alcun velo.

Resti sereno il Cielo.

Ceda l'atra caligine,  
Che l'altrui mente intorbida;

Si intenda, senza velo,

L'alto voler del Cielo.

Alto motor del'etere

Vibra i tuoi raggi à gli animi,

E, con discreto zelo,

S'intendan quegli al Cielo.

Cimbali, organi, e eetera,

In suon concordi, vn'animi,

Cantino in reto zelo,

Le voglie intese al Cielo.

*Qui si farà un concerto di Organo, & Istromenti  
musicali. E dopo.*

*L'Ang. Custode D. Ferrante.*

E quali à me s'auiano

Dolci concenti, e chiari?

Non intesi, e pur cari?

Amor, che qui faetami,

Ancor diletiami.

Come dà me si suiano

I miei? chi a mè gli toglie?

Hor così cangian voglie,

E per altri s'accingono.

E non s'infingono.

Mà come, e che desiano

I miei pensieri omai?

Già noui, e chiari rai

Intorno à me s'accendono,

E più risplendono.

Qual

Qual noua luce?

*Gli altri.*

Il Ciel l'adduce.

*Ang. Custode D. Ferrante.*

Hor come auuien,

Che'l mio voler

Nouo parer

Toglia, e consume?

*Gli altri.*

E diuin lume

Ch'insegna il ver

Del Diuin ben.

*Ang. Custode D. Ferrante.*

E che si resta?

Facciamo festa.

*Tutti giunti à mano, sonando anco gli Istromenti  
musicali.*

Degli esserciti il Dio

Cantino, laudino, essaltino

In cimbali, in timpani, in organi

Anime, Spiriti, & Angeli.

Anime, Spiriti, & Angeli

In cimbali, in timpani, in organi

Cantino, laudino, essaltino

Degli esserciti il Dio.



103  
**ATTO QVINTO**

**SCENA PRIMA.**

*Maestro di Casa Solo.*

**E** La Corte in dieta.  
Son cinque, & io per sesto.  
S'è fatto proua di persuadere  
Il Signor Don Luigi, e tutti insieme  
Restiam ripersuasi.  
Non è, che dire incontro,  
Ale saggie risposte. E Dio, che parla  
Per quella degna bocca.  
Siam già conuinti, ch'è voler di Dio,  
Ch'ei sia Religioso.  
Mà chi il primo di noi ciò tratti al Padre  
Non è trà noi conchiuso.  
Ch'al Signor Don Alfonso ciò conuegna  
Tutti a buon grado, e pronti,  
Diamo i voti; mà troppo  
Fà conleguenza il dar contrario auuiso;  
E diffidenza nata trà fratelli  
Può incendio cagionar, che mal si estingue.  
Che simil pregiudicio  
Non si renda al Prelato  
Stanno buone ragioni.  
Il messaggier non porta risco, e meno  
Chi del Duce di Manto  
Porta seco i riguardi;  
Mà si rilieua, che la sua risposta  
Si cōuien, pria, ch'ad altri, al gran Gulielmo.  
Che l'Arciprete facci questa proua,

Si propone, in maniera dolce, e grata;  
 Ma scusato ei si tiene,  
 Che, più d'altri, è soggetto  
 Chi del'alto fauor fa à se rispetto.  
 Il Frate è riguardato,  
 Saggio, e facondo à tanto, ou'ei partendo,  
 Lascia à voto ogni sdegno;  
 Ma saggio egli più scorge  
 Di chi è alleuato in Corte  
 Del'arti del seruire  
 In grado, e non spiacere à chi è Signore.  
 Al'Aio, e à me è conchiuso,  
 Come di minor vaglia,  
 Lo imprendere questo fatto.  
 Tal, come ogni tempesta  
 Soura i campi più esposti al'Aquilone,  
 Le sciagure ai più miseri son pronte.  
 Ma, s'altri hà il vezzo, io pure  
 Non farò qui ignorante. Habbi chi vuole  
 Quest'honore, io nol chero.  
 Huom, fatto saggio in Corte,  
 Sà virtuosamente  
 Secondar l'altrui genio, & i costumi,  
 Non ostinatamente  
 Vrtare à scogli del voler de Grandi.  
 Non hà l'huom, che non nieghi,  
 S'ei si intende di Corte;  
 La libertà, la Patria,  
 Casa, Parenti, Amici,  
 Quant'hà, costumi, honor, pregio, volere,  
 Tutto lascia, e si veste a voglia altrui.  
 Nulla ha à saper, ancorche saggio, quando  
 Il saper fa, che intenda  
 Contrario al suo Signore.  
 Lubrico è il passo, e'l mouer oltre il piede  
 Da

Dà l'esempio minaccia alta caduta;  
 E nocque ben souente  
 Non saper secondare  
 L'humore, anco peccante, del Signore.  
 Il difender il vero  
 Con ostinata voglia  
 Non è linguaggio usato dela Corte;  
 Mà porta a fare acquisto  
 Del nome d'ostinato,  
 Diritrosa natura, e d'inciuiile.  
 E non hà necessaria conseguenza  
 L'esser di Corte, e pio.  
 L'erudito qui deue  
 Molto esser delicato  
 Adulator gentile;  
 Altrimenti la Corte  
 Sarà del Valent'huom non grata stanza,  
 E piangerà imprudente  
 Perduto il senno, e la fortuna ingiusta.  
 Mà escon qui, & io per di quà n'entro.

*Lucan. farf. 8.*  
*Exeat ex aula,*  
*qui vult esse*  
*pius.*

## SCENA SECONDA.

B. Luigi. Sig. Alfonso. Prelato. Religioso. Aio.  
 Arciprete.

B. Luig. **N**on si prendan pensiero.  
 Farò da me l'istanza.  
 Se per me è la fortuna,  
 A mè saranno i rischi.  
 Soura me cada ogn'ira. Haurò io petto  
 Dà sostenere vn'adirato oltraggio.  
 Mi siano appresso, e dopo aggiungan'essi  
 Ciò, che farassi loro più oppprtuno.  
 Sig. Alf. O degno figlio; e si del Padre irato  
 GP

Gl'impeti non temete?  
Ah, che fia, s'egli, offeso,  
Contro di voi delibera in rigore?

B. Luig. O piacesse al mio Dio tal farmi degno  
D'alcun di quegli effetti per suo amore,  
Che son di Padre rigoroso, irato.  
Come godrei contento  
Il preludio di quel, ch'io bramo tanto,  
Con altri, ch'a Giesù son cara mesce  
Del seme dela fede tra i Giapponi.

Prel. O che spirito parla. Rel. O come auuāpa  
Del'amor di là sù. Arcip. Io non intesi  
Mai si costate affetto. Aio. Ah Dio il cōserui.

## S C E N A T E R Z A.

*Marchese D. Ferrante. B. Luigi. E gli altri di sopra.*

D. Ferr. **C**He Luigi si chieda, & à me sia.  
Ma egli è qui. Hor voi  
Haurete il voler mio già inteso espresso.

B. Luig. Eccomi Signor Padre à piedi vostri.  
Qui nele mani vostre io mi rassegno.  
Di me ha disporre l'Eccellenza vostra;  
Sol questo aggiungo, e auuiso,  
Ch'io son chiamato, e Dio mi vuole a Lui  
In quella Compagnia, ch'è dà Giesù.  
Vostro sono; a Voi tocca il darmi a Dio.  
Tratto causa di Dio, non causa mia.  
Tanto protesto. Ode i proressi Dio,  
Gli odon gli Angeli, e i Santi;  
E testimoni hauro questi Signori,  
Ch'a lo Spirito Santo  
Ogni indugio resiste, & è discaro.

D. Ferr. E che ardito parlate à me, in sembiante  
D'humile, e di à me darui, Che

Che in effetti vi toglie,  
A far le vostre voglie?  
Tropo io v'hò sostenuto. **Sù dauanti**

Mi vi leuate. Gite.

B. Luig. Obedisco, e ne vado.

D. Ferr. Resto, ne sò, che mi combatta. **Vdite,**

Signori; lo male intendo,  
Che Luigi persista, e à me resista.

Sembra, Signori, à voi,  
Che Prudenza, e valor si raro al mondo,  
Deggia far conseguenza

Dà cederlo otioso  
Ai Chioftri, ai Chori, e non più tosto debba  
Spenderfi in fatti degni

Dela nascita sua il mio buon figlio?

Ah perche non à me cede, e à se face  
Legge del voler mio? Ahi perche priua

Lo stato, e me d'vn senno

Atto à regger Imperi?

Ahi perche tien la voglia si costante,  
Di sepellir talenti si pregiati,

Ch'à profitto di molti, e non d'vn solo,  
In lui riguarda Dio?

E come hauro à soffrire  
Di veder mel rapire?

Pier Francesco ite appresso, & offeruate,  
Non atteso, e non visto, il mio figliuolo,

E, che à me dite ad hor, Signor fratello?

Sig. Alf. Signor fratello, io pure

Premo, quanto voi fatte, & amo, e ammiro  
Il nostro buon Luigi.

Ne lasciato hò intentata  
Arte, ò ragion, ch'à lui persuadere

Stimai potente, come  
Han fatto questi, e resto

Con-

Conuinto, e persuaso,  
 Che tal volere sia di Dio, che'l voglia  
 Per tali strade suo. Però, se, come  
 A noi ita il cor composto, e persuaso  
 Nel diuin piacimento, à voi si rende,  
 Sarà nouo pensiero, che Ridolfo,  
 Ch' à Luigi è secondo, sia nel'arti  
 Effercitato del comando. Dio,  
 Che determina il fine, anco soaue  
 Dispone i mezi. E se bontà non tanta  
 Si scorge in questi, quanta  
 E in Luigi; non tutti,  
 Che son preposti altrui,  
 Si conuengono Santi.  
 E chi sà? Forse tanta  
 Bontade non riesce, che souerchia  
 A regger questo seculo, ch'è scaltro  
 A le frodi pur troppo; e la malitia  
 L'altrui facilità prende in abuso,  
 E si imperuerla maggiormente, doue  
 Il rigor dela pena vien rimesso,  
 Ne sostiene le leggi.

Prel. Mentr'io ripersuaso, o mio Signore,  
 Mi riconosco in proua dà vn fanciullo,  
 Non posso, che pensare  
 Esser Dio, che in lui parla.  
 Quel Dio, che fà diferte  
 Le lingue ancor di latte. Tanto auanza  
 Vostro Luigi il corso de più faggi  
 Che sudar nele schole à farsi mastri;  
 Perciò stimo non bene per auanti  
 L'opporfi à quel, che intendo  
 Esser di Dio volere, contro cui  
 Star nõ può, ma impotente è il voler nostro.

Arcip. Supplico quiui l'Eccellenza Vostra

Restar

Restar Seruata, chio  
 Le parli riuerente per vn suo  
 Sì caro, e degno figlio.  
 Benche il conoscer Dio  
 Habbi i principij in noi dà la notizia  
 Dele cose, che sono per le cause,  
 Come, che Dio la causa è dele cause,  
 Io però già non stimo,  
 Che sian le humane cose, ouer, che sia  
 L'election dà noi, ond'è l'affetto  
 Di à lui seruire, mà dà lui, ch'inuita  
 Il voler nostro, e'l tragge,  
 Qual vapor, che s'infiamma,  
 E dal terreno suolo al Ciel s'auanza;  
 Quindi io fò consequenza,  
 Che la Vocation di Dio primiera  
 A se tragga quell'Alma.  
 Onde Vostra Eccellenza  
 Miscusi qual intendo, io qui le espono.

Relig. S'io vuò mettere incontro  
 L'acquisito saper di più vigiglie  
 In consumati studi  
 Ale saue risposte,  
 Che dal gran figlio di Vostra Eccellenza  
 Furo à me date, io dico  
 Tutto errore appo queste  
 Angeliche, mirabili, diuine.  
 Sì, che per impossibile conchiudo,  
 Ch'egli non sia se non dà Dio chiamato  
 Ala Religione.

D. Ferr. E ch'odo? Oime, Signori,  
 In tale, ch'è conchiuso, ch'io mi priui  
 Del mio amato Luigi?  
 E ch' à Ridolfo resti  
 La cura delo stato?

Ah



Ah ch'ad vn punto fassi  
La piaga , à cui sanar vâ lunga cura .  
Ma che farà ? Ragion non si repente  
Corregge habito fatto .

**Sig. Alf.** Cataplasma composto  
Di molli linienti con Ragione ,  
In qualche tempo pur soauemente  
Può maturar lo impostemito duolo

**D. Ferr.** Se l'huom dà se valesse à propria voglia  
Lasciare il senso tutto  
Del piacer, dela pena ;  
Non caleria, che Dio  
Hauesse à noi creato  
Di Gloria vn Paradiso per mercede ,  
Vn'Inferno di pena per castigo ,  
Sourastando il voler dell'huomo à tutto .  
Ma non sò io vedere,  
Come io vaglia bastare, e sostenermi,  
Che Ridolfo succeda nello stato ,  
Che, in giouenile età, non dà presaggi.  
Di quel valor , che'l tempo poi maturi,  
Per maneggiar quel filo ,  
Conche dele fortune , & accidenti  
Si scandagliano i fondi, a preuedere  
I perigli, alhor pronti,  
Che fauoreuol aura più lusinga .

**Sig. Alf.** Le chiare discipline  
Danno il lume, e la forma ; Indi l'huom fassi.  
Non mancheranno queste à far Ridolfo .

**D. Ferr.** Hà l'Intelletto nostro qualche forma  
Da l'alte discipline,  
Ma l'oprar con discorso opre di bene  
Dà la natura hà i semi,  
Ch'atteggia la Prudenza. Mà non scorgo  
Ridolfo io già disposto,

Ch'ei

Ch'ei tiene i parer suoi, ne sà arrestarli .

**Sig. Alf.** Il Cielo naturale, ancorche sano ,  
Hà quello d'imperfetto  
Di non esser bastante ,  
Con gli studi , e precetti  
A rendere perfetto chi vi nasce .  
Mà il conuersare , e i varij riti in tanto  
Potranno esser bastanti  
A pollire, e ridurre  
Le durezze natiue in buon costume .

**D. Ferr.** Pur ne à questo io manca, e con Luigi  
Fù Ridolfo anch'ei sempre, oue a le Corti  
De Prencipi maggiori egli apprendesse  
Di Prencipe i maneggi, il dritto, il degno ;  
Mà resta minor sempre , e non agguaglia  
Del mio Luigi il pellegrino ingegno .  
Io conosco il talento, & il meluro .  
Mà riede Pier Francesco à noi , e piagne .  
Che sarà ? Ahi noui casi il cor mi indice .  
Parlate, Pier Francesco . Il duol per poco  
Sostenete, e stringete il pianto à gli occhi,  
S'è nuouo caso, il dite . Non hà caso,  
Che s'aggiunghi più graue a me di quello,  
Ch'è il perdere Luigi .

**Aio.** Signor nō posso in molto ; Il dirò in breue,  
S'à lei veder si dassè quel, ch'i'hò vitto,  
Non potria, si com'io , tener il pianto .

**D. Ferr.** Fate forza , e mi dite quanto occorre .

**Aio.** Esser può ben di ferro , e di adamante  
Vn cor, ma, che stia saldo  
A spettacol pietoso, e non si spetri,  
Per impossibil tengo ,  
Seguij, com'ella impose  
Gli vltimi passi del Signor Luigi,  
Ou'egli chiuso à le sue stanze hauea

Ordine

Ordine espresso dato,  
 Che à chi si sia l'entrare à lui non fosse  
 Concesso; ond'io più vago  
 M'accostai ratto, e col pugnale feci  
 Vn picciol varco à l'uscio,  
 'Ve l'occhio penetrasse; E vidi. D. Ferr. E che?  
 Aio. Vidi il degno fanciullo, il buon Luigi,  
 Nudo i ginocchi in terra,  
 Auanti à vn Crocifisso, dispogliati  
 Gli omeri tenerelli,  
 Che con ferrea catena,  
 Seuera troppo, à le innocenti spalle,  
 Traeua il sangue in lunghi riuui, e al pianto  
 Sciogliea gli occhi in due fonti,  
 Con tai sospiri, e accenti tai d'amore  
 Verso l'imgo amato del suo Christo,  
 Che à trar bastaua il core  
 A chi non è vna fiera.  
 D. Ferr. Ahi figlio, hai vinto. Io cedo.  
 Andiamo al mio figliuolo.

## S C E N A Q V A R T A.

*Sig. Ridolfo. Segretario.*

**Sig. Rid.** **E** Mi rende sicuro,  
 Ch'el Sig. Zio qui sia p'interporre  
 Caldi vffici per mè al Signor Padre?  
**Segret.** L'ha detto, e spero ad hora  
 Sian passati gli vffici, e con l'effetto,  
 Che può meglio bramar Vostra Eccellenza.  
**Sig. Rid.** Con che tanta certezza  
 A me rende sicura?  
**Segret.** Di vantaggio le dico,  
 Che col Signor Alfonso mio Signore,  
 Saran

Saran'gli altri, ond'è certo,  
 Ch'à tanti intercessori  
 Non hauerà, che nieghi Sua Eccellenza.  
 Tanto fù stabilito, e, non hà guari,  
 Partiro insieme, e col Signor Luigi.  
**Sig. Rid.** Gratie à lei debbo di sì caro auuiso,  
 E non mi scioglio con parole, scarse  
 A quel tanto, ch'io stimo vn sì gran fatto.  
 Ma pensa lei, ch'ei debba il Signor padre  
 Cangiar quel suo pensier tanro costante,  
 E condescender a le loro istanze?  
**Segret.** Io gli v dij risoluti  
 Di non lasciarlo non disposto in tutto,  
 Che'l Signor Don Luigi habbi mercede  
 D'esser Religioso;  
 Onde à Vostra Eccellenza  
 Verrà di conseguenza quanto brama.  
**Sig. Rid.** O s'vn giorno à me leua  
 Tant'ombre, che'l timor figura, e finge,  
 Per varij casi, in dubbio à chi ne spera.  
 Ma come haurò chi il fatto  
 Riporti quando sia?  
**Segret.** Quel, ch'io potrò ritrarre,  
 Sarà à Vostra Eccellenza manifesto.  
**Sig. Rid.** Non resti d'obligarmi ancor in questo,  
 E sia certa, c'haurò pronta memoria  
 Per conseruarmi grato a le occorenze.  
**Segret.** E mercede assai grande à me il seruire,  
 Mentre è di grado al'Eccellenza vostra.  
 Ma, s'io non mal m'auuiso,  
 Vengono a noi; E v'è il Signor Marchese.  
**Sig. Rid.** Stiam qui ritratti à parte.

*Marchese D. Ferrante. B. Luigi. E gli altri di sopra.*

D. Ferr. **E** Che faceste, o figlio, o caro figlio  
E fino a quanto hauete

A por termine a tanto  
Affliger voi, e uccidete il mio core?

B. Luig. Mio Signor caro Padre, nõ può hauere  
Suo riposo la fiamma

Fuori dela sua sfera, ne, dal centro  
Lontano, l'graue. Ouunque io sia, son fuori  
Del mio vero riposo, senza Dio.

Oue mi chiama Dio conuien, ch'io sia.

Può sol Vostra Eccellenza  
Se stessa consolare, e fare, ch'io  
Contento viua in Dio.

D. Ferr. Perdonate figliuolo, e Dio perdoni

Al mio tenero affetto, e poi, ch'ei vuole,  
Sacrifico il volere al suo commando.

Siate di Dio à voglia vostra, e sia  
Fatta voler di lui la voglia mia

Scruiasi à Roma à lui, ch'è Generale  
Dei Padri di Giesù, perch'egli accetti

Il mio più caro pegno, il maggior pregio  
Di nostra Casa, e sottoscriuo. Insieme

Ala Cesarea Corte  
Per transferire in Don Ridolfo questo

Mio stato, e'l marchesato; ne si ponga  
Indugio à tanto fare.

B. Luig. Santa fiamma, che ispiri, e in vn rischiari

Al ver del tuo voler le menti humane,  
Gratie à te sempre. Lodi, e benedica

L'Anima mia te sempre Amor più vero.  
Hor, che tutto concede,

Con-

Conceda anco Signor, che meco sia,

Per poc'hora, à mie stanze,

Il Signor Arciprete à vn mio bisogno. [ce.

D. Ferr. Mio buon figlio à voi sia ciò, ch'à voi pia-  
Si chiami a me Ridolfo.

Sig. Rid. Eccomi riuerente à quanto chiede.

D. Ferr. A voi Ridolfo. Haurete

Lo stato, e piacia à Dio sia con prò vostro.

Perciò vdite in ristretto

Quel, che conuiene à voi

Essere, & a me dirui.

E nela man di Dio

La Potestà sourana,

E la felicità del'huomo in terra;

E la Religione

E l'articolo primo degli stati.

Nel gran Tempio del mondo

Il Prencipe è di Dio gran simulacro,

A cui si dà la riuerenza, e'l culto,

Ma per l'opre, e pietà, ch'in lui sian chiare.

De segreti maggiori

Dela Diuinitade

E l'alta Prouidenza.

Il legitimo Prencipe

L'altrui felicità fa proprio oggetto,

E ricco patrimonio alhora hà, quando

Bene stanti hà i Vassalli.

Ma in poco io vi conchiudo alta dottrina.

Politico gouerno, e regolato

In due consiste; In chi dà leggi sante,

E in Sudditi offeruanti.

Fia l'vno, e l'altro à voi se mi attendete.

Il Prencipe con la sola gentilezza

Può comprare il voler, gli humani affetti;

E, senza venir meno,

Vale arricchire altrui .  
 Voi sarete obedito, & offeruato,  
 E non rimetterete,  
 Oprando cortesia,  
 Più, che si faccia il Sole  
 In partire i suoi raggi;  
 E quando non sian pari  
 Imerti ai vostri doni,  
 Faransi oggetto à voi le gratie istesse,  
 Parto in voi solo del gentil costume .  
 L'eternità non stà ne' bronzi, ò marmi,  
 Mà nei metti stampati in molli cori .  
 Ad vn'animo grande  
 Il proprio merito è testimon sol degno  
 Del debito in altrui .  
 Sarà per tanto il fil del'oprar vostro  
 Dala sola Virtude; e dal decoro  
 Le vere circostanze .  
 Perche voi siate Prence,  
 Non vi cada in pensier d'esser più grande .  
 I doni di fortuna non van pari  
 Con le virtù del'Alma .  
 Che vaglia vn'huom fà chiaro il Principato  
 Del valore al gouerno  
 Sol giudice è il gouerno .  
 Alo splendor del'ostro  
 Prouasi l'huom non meno,  
 Che del'Aquila i partai rai del Sole .  
 Il cimento, che approua  
 La bontade al comando  
 E di chi non lo affetta;  
 E però, se tal'vno  
 Dà suoi meriti è portato,  
 E per miglior fortuna de'loggetti;  
 Ch'ei con le sue fatiche

Compra

Compra gli altrui riposi, & assicura  
 Con la sua vigilanza i sonni altrui;  
 Si chi à reggere è dato,  
 Non à se, mà ad altrui pensi esser nato .  
 Ei qual lumiera accesa, hà à render chiaro  
 Il politico mondo, à cui s'ouasta,  
 Hora nè tribunali;  
 Hora à cose di stato; Vniuersale  
 A tutti tutto, e tanto  
 A se sol, che si serui à prò d'altrui .  
 Stabile è il Principato  
 Al Prencipe sensato; & al tenore  
 Dele voglie, ch'ei tiene hà i suoi ministri .  
 Qual'è chi regge, tale si compone  
 Il Popolo soggetto .  
 E gran parte nel Prencipe, ch'elegge  
 Nele prosperità quel, che conuiene,  
 E si rende sicuro, e non si manca  
 Nele fortune auuerse .  
 Se stesso, e i suoi ne perde  
 Il Prencipe, ch'è stolto .  
 Ottima è la potenza; mà, corrotta,  
 Esser non può, che pessima in effetti;  
 E sempre vien corrotta  
 Che l'ignoranza hà appresso .  
 Col ver vi consigliate, e habbiate espresso,  
 Ch'vn solo fauorir non dè chi vuole  
 Più amoreuol i hauere .  
 Non farete tenace de' sospetti;  
 Ne secondate quanto  
 Vi somministra la superbia, e l'ira .  
 L'Ira concetta in animo regnante,  
 Esce in parto maturo d'ingiustitia  
 E fulmin, che percote  
 Pria, che minacci il tuono .

Ecc. 10.

Principatus sen-  
 sato stabilis est.  
 Qualis Rector  
 est Ciuitatis,  
 tales, & habi-  
 tantes in ea.

Tacit. ann. l. 4.  
 Hac mihi in  
 animis vestris  
 Tem' a ha pul-  
 cher una effigi-  
 es, & mansura.

Eccles. 37.

Rectorem te po-  
 fuerunt noli  
 extoli. Esto in  
 illis quasi vnus  
 ex his.

Principatus vi-  
 rum ostendit.

Pythag. de Reg.  
 serm. 26.

Examinatur,  
 & probatur di-  
 gnitas regia nõ  
 secus quã auis  
 princeps Aquila  
 obuersis Soli  
 oculis.

E Prudenza, delusa  
 Da torbido sospetto, ageuolmente  
 Si rende timorosa,  
 E, scaltra per fouerchia oculatezza,  
 Applica quei rimedi  
 Ale membra, ancor sane,  
 Che sono dele intette;  
 E si, per vano errare, à danni altrui,  
 Nel fouerchio rigor fatta sicura,  
 Con ferir l'Innocenza,  
 In rigoroso error fassi più ingiusta;  
 Ch'oue il poter degenera nel Prence,  
 Ei fassi violenza, e il Principato  
 Tirannico diuenta.  
 Ne pensa chi è Tiranno  
 Legge fuor, che'l volere,  
 Ne altro giusto fuori, che'l potere.  
 Auttorità di Grande  
 Grande incenturio è al male;  
 E chi può ciò, che vuole,  
 Raro vuol ciò, che deue.  
 Mà pensar de chi ha libero il potere;  
 Che graue offesa è fabra di vendette;  
 E Dio cò i più potenti  
 Si vendica in maggiori, e più tormenti,  
 Se adultera ne fan la sua Giustitia.  
 A voi caglia di tanto, e si viurete  
 Prencipe ruerito, amato, e degno.  
 Sig. Rid. Hò vdito, e riuertente riconosco  
 La paterna pietà, nel dir, nel zelo  
 Del'Eccellenza Vostra.  
 A piedi me le inchino  
 A render gratie, quali posso, mentre  
 Non hò quali vorei, e quali debbo.  
 Se Dio del Préce il core hà in mano, io spero  
 Con-

Sapient. 6.  
 Potentes poten-  
 ter tormēta pa-  
 tientur.

Eccl. 17.  
 Cor Regis in  
 manu Dei est.

Confermarà nel mio quel, ch'io più bramo  
 E non andran si buon raccordi à voto.

SCENA VLTIMA.

B. Luigi in habito di Gesuita. Arciprete, e gli altri.

Arcip. **E** Che dira il Signor Padre  
 In lei veder in questi sacri panni?

Per questo me chiedeste à benedire  
 Quell'habito da voi bramato tanto.

B. Luig. Mentr'egli stà disposto,  
 Gioua a me tutto fare, ne arrestarmi,  
 Sino ad hauere consumato il corso.

D. Fer. Oime figlio. E che miro? Ah, che funesto  
 Habito io miro. In guisa tal vi piace  
 Funestar questa casa? Io miro il lutto  
 Dela sua sepoltura in questi panni.  
 Deh già, ch'è stabilito; ch'io voi lasci,  
 Almen soauemente, e non si tosto.

B. Luig. Ah mio Signor, che dice?  
 E si dunque quel Dio,  
 Che da l'vso à l'orecchio, à l'occhio il lume,  
 Non intende? Non vede?

Chi à l'huom dona il sapere non considera?

Di chi il mondo sostiene con trè dita  
 Fia la mano ristretta in vn soggetto?  
 Non varrà a riguardare vna sol casa?  
 Mà al cor l'occhio è maestro

Di buona toleranza;  
 Al'Eccellenza Vostra  
 Gioua auuezzarlo si, ch'al fin poi meno  
 Sentirà quel, ch'ad hora  
 Sembra si graue al senso, ch'anzi l'vso  
 L'ammolisce, e conuerte,

Quasi

Pf. 93.  
 Qui plantauit  
 autem non au-  
 diet, aut qui  
 finxit oculum  
 nō considerat?

Quasi in altra natura .

A Dio commetta il tutto ,

Ne la sua heredità fia che abbandoni .

D. Ferr. Ben , pari a miei dolori ,

Voi donate il conforto

Al mio core, o mio figlio ;

Di vostra saggia lingua

Le consolazioni

Mi rendon lieta l'Alma .

Mà ragion e, che fia

Di tanto fatto a parte

La Signora Marchesa . Entriamo a quella .

Ajo . Fornito è vn gran litigio .

Sian gratie date in Cielo à Dio mai sempre ,

Che questa Corte, e tutti approda al lito ,

Dopo si oscuro nembo ,

Che in intendere il ver l'occhio adombraua .

Gratie a voi pure , spettatori eccelsi ,

Che si pij fin qui hauete sostenuto

Tanti difetti nostri

In far le parti sotto nomi altrui .

Tutto è pietà di voi ,

Che il tutto a lui donate ,

Che semidio in Ciel , s'honora in tanto

Nel' attion dà noi rappresentata .

Resta solo auuifare ,

Che qui è il fine del'opra , e l'altro stato

Del Prencipe Luigi, che già cede ,

Per esser altro, il tutto ,

In attion beata, e gloriosa ,

Darà campo, e soggetto

A miglior penna, à più chiaro intelletto .

I L F I N E .

*Pf. id.  
Et hereditatē  
suam non dere  
linquet .*

*Pf. id.  
Consolationes  
eua latificauē  
runt animam  
meam .*